LETTERE

DI

CARLO GOLDONI

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

G. M. URBANI

DE GHELTOF

IN VENEZIA

PRESSO F. ONGANIA EDITORE

1880

DELLE LETTERE

DI CARLO GOLDONI

E DI ALCUNE RECENTI PUBBLICAZIONI

INTORNO AL COMMEDIOGRAFO VENEZIANO.

Uno de' pochi uomini grandi che abbiano onorata Venezia nello scorso secolo, vive tuttora in ispirito fra di noi, giovenilmente vegeto, e argomento di culto amoroso. Quest' uomo è Carlo Goldoni, da poco tempo soggetto accarezzato dagli studiosi. Una schiera di egregi uomini si propose e già sta per innalzargli un monumento. Altri cogli scritti illustrano la sua vita intima; ne analizzano, per così dire, il cuore, e presentano l' attraente figura del vecchio commediografo col sorriso sulle labbra e con quell' arguzia che gli fu sempre compagna nel suo lungo ed invidiato cammino.

È adunque una conseguenza di questa simpatia, se veggonsi apparire ora, più che prima, studî profondi sul grande riformatore del teatro italiano, che illustrano la di lui vita e le opere immortali. In questi ultimi anni P. G. Molmenti, prima d' ogni altro, ne

ha fatto l' argomento di un dotto ed elegante studio, Ernesto Masi pubblica l' Epistolario del Goldoni, L. T. Belgrano sta preparando la preziosa corrispondenza del nostro veneziano colla Repubblica di Genova, F. Martini e F. Galanti attendono pure ad altro lavoro sul teatro Goldoniano.

Goldoni, scrive il Molmenti, dettò egli stesso la propria vita. Le sue *Memorie,* che il Gibbon vorrebbe, ma a torto, riconoscere ancor più comiche delle stesse commedie, rimangono a farne convinti della semplicità di questo grand' uomo, il quale ingenuamente espone i fatti con una innocenza che al pari degli scritti doveva pur possedere nel cuore e sul labbro.

Però, la narrazione di quelle avventure è scritta per intelligenza del pubblico del secolo decimottavo, e l' autore non pensò diffondersi oltre misura, poichè sapeva di essere compreso nei più minuti particolari. Egli è per conseguenza che i lettori dei nostri giorni, i quali non sono di sì facile accontentatura, vogliono studiare a fondo le *Memorie* del Goldoni, e desiderano dotte monografie onde quell' opera soddisfaccia splendidamente all' intento.

Si è detto, ed a ragione, che gli epistolari dipingono, più che altro, con molta efficacia gli ingegni eletti. Si è detto ch' essi soli rivelano i più celati segreti del cuore. Importantissimi adunque riescono per la biografia degli autori.

Una parte ancora ignorata dagli studiosi è la

corrispondenza del Goldoni coi diversi personaggi del suo tempo. Se le *Memorie* ci conducono alla conoscenza di alcuni fatti pubblici, le Lettere a loro volta mostrano il Goldoni nella sua purezza senza ombra di affettazione. Si crederebbe che lo spirito del commediografo sia condotto a disvelarci gli arcani del suo sentire; ed infatti in queste Lettere tutto concorre a rendercene persuasi.

Egli è adunque ad una nuova ed inesplorata fonte che ricorrerebbe quegli che volesse pubblicare l' *Epistolario* del Goldoni. Ma pure evocando in quello specchio la persona del grande veneziano, non una volta Carlo Goldoni sarebbe minore di sè, non una parola apparirebbe a smentire la verità di quanto ebbe egli a narrare nelle sue *Memorie.*

Ernesto Masi, ponendo in luce giorni fa le *Lettere* di Carlo Goldoni credette certamente di soddisfare ad una grande lacuna della storia di lui. Egli presentò poco più d' una settantina di Lettere per la massima parte pubblicate, colla coscienza di avere senza dubbio fatto buon servizio agli studiosi.

Ci sia però conceduto di esprimere che in una raccolta come la sua, la quale vorrebbe arieggiare all' *Epistolario Goldoniano,* mancano senza dubbio gli elementi indispensabili che dovrebbero farla riuscire importante.

Lettere e *Memorie* del Goldoni, scrive il Masi, s' illustrano e si compiono vicendevolmente. E ciò sta bene. Ma in qual modo, si può chiedere al Masi,

potranno istituirsi tali confronti quando egli stesso dichiara rimanere una grande difficoltà, quella cioè di rendere le Lettere del Goldoni chiare ed intelligibili a tutti? Per conseguenza egli premette « alcuni cenni intorno alla vita ed alle opere del nostro autore a schiarimento delle sue Lettere », ma poscia non si cura di tale opinione, schivandosi di rilevarne l'importanza almeno con qualche nota.

A mostrare un esempio di queste mancanze, noteremo alcune cose che ci corsero alla mente così alla prima.

Perchè il Masi parla di Gaetana Maria Agnesi, e non osserva che il Goldoni potrebbe aver preso da lei il tipo della *Donna di garbo?* Cita un ritratto del Goldoni inciso dal Pitteri, e non accenna agli aneddoti de' quali fu origine. Trova ad ogni momento nomi di varî personaggi, delle compagnie comiche, e non si cura di annotarvi almeno due parole ad illustrazione.

Ma questi sono appunti molto lievi in confronto alle gravi lacune che si riscontrano in tutto il libro del Masi.

Il quale, aggiungasi, asserisce che i cenni anzidetti intorno alla vita ed alle opere del Goldoni servono a schiarimento delle sue Lettere ed a porle, per così dire, entro la loro vera cornice.

Ma i cenni del Masi, oltrechè mancare delle notizie istoriche, risentono tutte le conseguenze di un libro tirato giù in tutta fretta, e non possono celare l'impronta di plagio, che quasi sembrerebbe non vera.

Il Masi, onde riunire quelle poche notizie, razzolò dappertutto le idee che vorrebbe esporre come proprie, ma in ispecial modo dallo *Studio* del Molmenti, e non bastandogli il pigliar qua e là un giudizio, una sentenza, una citazione, ne ricopiò pressochè testualmente qualche periodo. E questo non diciamo per sola prevenzione ed avventatezza di giudizio; ne sien prova questi brani che riportiamo testualmente:

Molmenti, pag. 77:

Certamente nella commedia dell' arte erano tutti gli elementi del teatro moderno.

Masi, pag. 77:

Qnando si farà uno studio completo della nostra antica commedia popolare, o commedia dell' arte, si vedrà forse che essa conteneva molti se non tutti gli elementi del teatro moderno.

Molmenti, pag. 78:

Questo era tutto il segreto dell' opera goldoniana, nella quale la commedia dell' arte, per sua intima legge, si risolveva, e finiva ecc.

Masi, pag. 77:

. . . . *mentre nella commedia di Goldoni la vecchia commedia dell' arte si trasformava perfezionandosi, si risolveva e finiva.*

Molmenti, pag. 100:

Nelle Baruffe chiozzote, nel Campielo, nelle Massere, nei Rusteghi, nel Sior Todaro, nella Casa nova, nell' Ultima sera di carnevale, nelle Donne di casa soa l' anima dell' artista è divenuta l' anima del popolo.

Masi, pag. 78:

Nelle Baruffe, nel Campielo, nei Rusteghi, nelle Massere, nelle Donne di casa sua l' anima del poeta e quella del popolo si trasfondono completamente l' una nell' altra.

Queste attestazioni ed altre che non riportiamo per brevità dimostrano, a nostro giudizio, assai chiaramente che il Masi con poca avvedutezza fece pompa in singolar modo di giudizî non suoi, e specialmente di quelli del Molmenti, al quale non fece l' onore di una citazione, se non che allorquando si trattò di rilevarne un errore.

Molmenti scrive che il relatore per la pensione al Goldoni accordata alla vedova dalla Convenzione Nazionale fu Andrea Chenier. Il Masi con giustizia rettifica questo asserto, dicendo che Andrea Chenier non apparteneva neppure alla Convenzione, e che il relatore fu Giuseppe Maria Chenier. Lieve appunto codesto se si consideri che il Molmenti scrisse la sua nota sull' autorità della edizione delle *Memorie* stampate dal Barbèra nel 1861, edizione che gode il massimo pregio fra gli studiosi e filologi, e che cita appunto il *celebre poeta Chenier* come relatore alla Convenzione nazionale francese.

E giacchè siamo a parlare del Molmenti, confesseremo che certamente nel suo studio vi sono lacune, e s' egli più riposatamente avesse riveduto, non già nella forma, che è eletta, ma nella sostanza, il suo libro pubblicato parecchi anni or sono, forse, come

disse il Bersezio parlando di questo lavoro, avremo avuto quello studio sul grande commediografo, che l'Italia ancora aspetta.

Ma nel libro del Masi calcato passo a passo su quello del Molmenti nelle citazioni e nei giudizî, i difetti dell' originale diventano più gravi nel modello. Ad ogni modo il libro del Molmenti ha avuto un cattivo destino: ora è stato letto troppo attentamente, come in questo caso del Masi, ora è stato letto troppo leggermente da qualche critico molto ingegnoso, ma non giusto altrettanto.

Fu, per esempio, da questo egregio critico appuntato il Molmenti di avere affermato, coll' autorità del Verri, che il Goldoni insegnò ai figli il rispetto e che nelle sue commedie stanno unite in nodo indissolubile la virtù al premio e la dissolutezza alla pena. Ora l' acuto critico deve certamente non aver letto il Molmenti, giacchè questi, a pag. 108, dice precisamente queste parole che affermano proprio il contrario: « Pietro Verri scriveva, che il Goldoni in-
» segnò nelle sue commedie ai padri la beneficenza
» e l' esempio; ai figli il rispetto e l' amore; alle
» spose l' amor del marito e della famiglia; ai ma-
» riti la compiacenza e la condotta; ivi il vizio viene
» accompagnato sempre dalla più universale e pos-
» sente nemica, cioè l' infelicità; ivi la virtù, provata
» nei cimenti anche più rigidi, riceve la ricompensa;
» insomma ivi stanno con nodo indissolubile unite
» le virtù al premio, e la dissolutezza alla pena... —

» Ma io, risponderebbe il Goldoni, io non cerco que-
» sto; io ho voluto dare coll'arte una emozione e
» non già una lezione, io sono un poeta e non un
» predicatore. — Egli non avea infatti altro scopo che
» dipingere la vita nella sua realtà, prender l'uomo e
» farlo cosa viva, non credendo punto alla missione
» moralizzatrice, nè all'apostolato morale dell'arte.
» Plauto, che se ne intendeva, diceva che i poeti
» non sanno inventare commedie dove i buoni pos-
» sano diventare migliori. E quando fu riferito al
» Goldoni che una scena di una sua commedia aveva
» prodotto una conversione, egli tentennando il capo
» rispose che il convertito doveva avere avuto cer-
» tamente nel suo interno buone disposizioni per
» emendarsi. Il teatro non è una scuola di costumi,
» nè una cattedra di filosofia. Perchè adunque si
» vorrebbe mutare uno scrittore di commedie, un
» impareggiabile pittore di costumi, in un filosofo
» togato? »

Sentenzino ora i lettori.

Del resto, a consolar di queste accuse il Molmenti può servire il giudizio autorevolissimo del Belgrano, il quale affermò che alcune pagine del Molmenti pajono scritte col pennello del Longhi.

Ma per ritornare al Masi ed al suo libro seguiamo la opinione del Goldoni, e ripetiamo con esso: » Benedetto colui che dice la verità. »

E venendo all'insieme delle lettere pubblicate dal Masi, osserveremo che il numero di quelle raccolte

da lui è di molto inferiore a quanto ci saremmo aspettato. Nelle diverse edizioni delle opere goldoniane son riprodotte parecchie lettere dell'autore. Negli archivi di Genova stanno moltissime lettere del Goldoni a quella Repubblica. Chi scrive conserva in originale e in copia una sessantina di altre lettere dello stesso Goldoni, alcune delle quali vedranno la luce in occasione dell'inaugurazione del monumento.

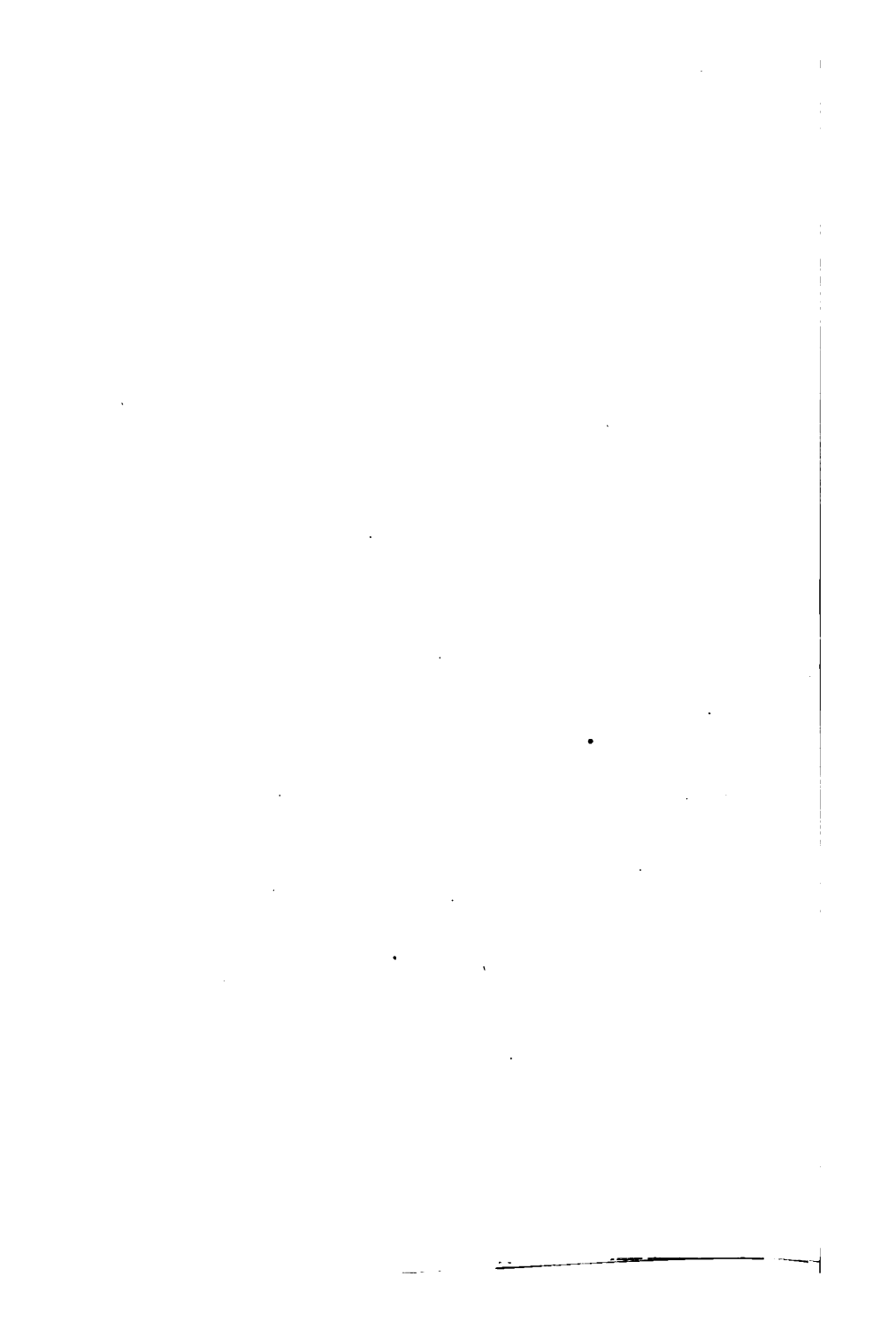
Di quest' ultime si offre un breve saggio nel presente volumetto.

E non tutte, com' è a vedersi, sono di poca importanza. Ve ne hanno parecchie le quali segnano le fasi più culminanti della vita di Carlo Goldoni, e son davvero grave lacuna all' opera del Masi, che ignorava affatto l'esistenza delle genovesi e di quelle che sono in nostre mani.

Desideriamo che queste censure al libro del Masi trovino scusa nella fretta colla quale egli ha voluto far pubblico il suo lavoro. Il Masi ci ha dato già prove che allo studio profondo egli sa accoppiare una critica eccellente, e splendido saggio ne è la Vita dell' Albergati. Segua egli sempre quel cammino, e troverà in noi la critica pronta ad apprezzare i suoi dotti ed amorosi studî.

LETTERE

DI

CARLO GOLDONI

LETTERE

DI

CARLO GOLDONI

ordinate, onde la prego instantemente favorirmi di provvedermele, e spedirmele subito per il procaccino, o per altra congiuntura più comoda, ed avvisarmi del prezzo, per rimetterglielo subito, raccomandandogli, che l'acqua della Regina sia perfetta. La nuova Commedia non è ancora sbarazzata dalle meteore che la circondano, ma quanto prima, superata la convalescenza, uscirà dalle catacombe. Mi conservi la sua stimatissima grazia, ed in fretta mi confermo

Tutto suo
CARLO GOLDONI.

NEL PARONZIN.

SONETTO

Finalmente anca mi son arivà
A aver al fianco un toco de mugier,
Contento son e spero de goder
Tute le più comple felicità.

Ma sento alcuno che disendo và:
Quanto, quanto s'ingana el to pensier;
Quelo del matrimonio l'è un piaser
Che prestissimo passa, e se ne và.

Xe giusto la mugier come la rogna,
El gusto del gratar piase a l'ecesso;
Ma po resta el brusor e la vergogna.

Diga ognun quel che vol, mi son l'istesso;
Cole done, lo so, sofrir bisogna
E qualcossa donar bisogna al sesso.

II.

AD ANTONIO BETTINELLI (1).

Ecco, che io vi spedisco la prima Commedia di carattere, che ho data alla luce, e per non defraudarla di quella primogenitura, che ad essa si conviene, dovrà precedere ogni altra delle mie Commedie, che or son per uscire al pubblico col mezzo delle vostre stampe. È solito, che il primo nato, tuttochè più difettoso degli altri parti, sia preferito, onde devesi la preferenza alla mia *Donna di garbo*, sebbene confessi io medesimo essa non esser quella che far mi possa il maggior onore.

Due difetti sono stati da' critici particolarmente imputati a questa mia prima Commedia: l' uno che il carattere principale della Donna di garbo sia fuor di natura, avendola fatta comparir troppo erudita, e troppo di varie scienze informata: l' altra, che non le convenga il titolo di Donna di garbo, facendo

(1) Queste e le altre dodici lettere dirette al Bettinelli trovansi nelle opere del Goldoni stampate dal Bettinelli medesimo dall'anno 1750 in seguito. Gli autografi di esse son conservati nella collezione del conte Fabio di Herzenfelds in Parigi ed alla di lui cortesia ne dobbiamo la notizia. E il Masi non ne fa cenno!

ella parte piuttosto di lusinghiera adulatrice femmina, che altro.

Se non avess' io in quest' anno preso pubblicamente l' impegno di dar al teatro sedici Commedie nuove di carattere, oltre le varie operette facete per musica, che io debbo fare, e non a supplire ad altre commissioni straniere, fra le quali sono quelle di Parigi a voi ben note, potrei formare a questa mia prima Commedia una particolare prefazione, la quale in qualche modo venisse a giustificarla, e forse con ragioni ed esempli non ispregevoli; ma certamente non ho tempo di farlo, e questo, per dir il vero, non era l' anno, in cui dovess' io dar principio alla stampa delle mie Commedie; nè avrei ciò certamente fatto, se quasi indiscretamente da voi sollecitato, non mi aveste finalmente convinto colla validissima ragione, che essendo qua e là sparse alcune di esse mie Commedie, possono ad ogni punto essere, contro anche il mio sentimento, clandestinamente pubblicate: come avvenne del mio Belisario stampato in Bologna dell' anno 1738, tutto sfigurato o mal concio; validissima ragione dico, per cui indotto mi sono a finalmente permettervene l'edizione.

Stampatele dunque in buon' ora, poichè far lo volete, ma non pretendete già che io far deggia ad esse prefazioni in difesa. Non ho nè tempo nè voglia di farlo. Basterà perciò che solamente a voi in confidenza faccia per ora alcune riflessioni, che valer potranno a porre in calma l' animo vostro, se mai

per sorte perturbata anch' essa fosse dalli due sopra oppostigli obbietti.

E in quanto al primo, egli è vero, che tra noi pochissime son quelle donne, che tanto studino, quanto dimostra averlo fatto la mia Donna di garbo, ma finalmente non è ella cosa affatto impossibile; e in altri paesi vi sono state di quelle che hanno fino prodotti de' nuovi sistemi di fisica. Quando io mi metto a scrivere una Commedia non mi valgo nè delle storie, nè delle opere altrui. Cerco in natura se si può dare, se è verisimile che si dia quel tal carattere da me preso di mira, e se naturale e verisimile è tutto quello che al carattere stesso attribuisco. Chi è quegli, che abbia coraggio di affermare non darsi delle femmine dotte e virtuose? Lo smentirebbero tutte quelle saggie ed erudite signore, che si ammirano anche a' dì nostri in Bologna principalmente ed in Venezia, e in quelle altre parti d'Italia dove io sono stato, e finalmente in tutta Europa.

Mi potrebbero opporre in risposta, che se è difficile, che si dia una femmina dotta, cresce la difficoltà, essendo la mia Donna di garbo una povera figlia di una miserabile lavandaia. Ma io replicherei francamente, che gl'intelletti non si misurano dalla nascita nè dal sangue, e che anco una femmina abbietta e vile, la quale ora ha il comodo di studiare, ed il talento disposto ad apprendere, può erudirsi, può farsi dotta, può diventare una dottoressa; il che suppongo io essere accaduto nella mia Rosaura,

appunto per essere figlia d' una lavandaia, che serviva d' imbiancare agli scolari e ai maestri della università di Pavia, alcuno de' quali, invaghito forse del bello spirito della ragazza, la può aver resa ammaestrata ne' buoni principî, e chi ha talento passa facilmente di studio in istudio, e una scienza serve di scorta all' aquisto d' un' altra. Ma non ho il debito di rendere un esattissimo conto di tutto ciò ch' è nato prima del nascere della mia Commedia, per la cui principale azione ho ritrovata una femmina di varie dottrine e scienze informata, e su tal sistema di carattere particolare ho formato il mio lavoro.

Ben con più forte impegno e con maggiore soddisfazione risponder vorrei, se potessi averne il tempo, a quei delicati, i quali non si appagano del titolo di Donna di garbo, dicendo essi, che una femmina per esser donna di garbo ha da dire la verità, non ha da secondare le altrui pazzie, non ha da acquistarsi credito coll' adulazione, nè ha finalmente da servirsi di mezzi pericolosi per conseguire uno sposo. A questi tali io risponderei francamente, che se per Donna di garbo intendono una donna sincera, savia e accostumata, che l' eroismo anteponga all' amore; per tale certamente io non do loro la mia. Io la voglio una donna accorta, che i Lombardi volgarmente chiamano Donna di garbo, io intendo di rappresentare il carattere di una femmina, la quale, benchè dotta, pure è soggetta a tutte le umane passioni, delusa nelle sue speranze, ingan-

nata dalle altrui promesse, e tradita nel proprio onore, a riparo del quale mette in opera tutti que' raggiri, che suggeriti le sono dal sublime e fecondo suo spirito e da quelle varie dottrine e cognizioni di cui è ella adorna, e che giunga finalmente a coglier nel segno propostosi, ed a rendersi contenta nell' acquisto d' un adorato sposo, che le si deve a riparo della propria riputazione. Nè sembrami poco per una donna che dopo aver ottenuto l' intento suo, pubblicamente si disdica di tutto ciò, che nel tempo de' suoi raggiri ha avuto occasione di dire; corregga que' difetti medesimi, ch' ella aveva adulati, e faccia conoscere, che fatto lo aveva per suo vantaggio, sapendo per altro distinguere, amare ed insegnare la vera virtù. Ora dopo una tale lezione, deve aver soddisfatto coll' arte e coll' ingegno al suo giusto desiderio, e dopo avere sì ben provveduto a sè e ad altri ancora, parmi che le si convenga ragionevolmente il titolo di Donna di garbo.

E poi cosa vogliamo noi disputare del titolo? S' ella non è realmente una Donna di garbo a senso di codesti signori, ella lo è a senso di tutti i personaggi della Commedia introdotti, che lombardamente così appellano, e ne rimangono contenti, ed io perciò con questo titolo l' ho pubblicata.

Ma per dar piacere a' critici censori, e agli scrupolosi indiscreti, ella medesima, la mia sincera Rosaura, confessa nell' ultimo della Commedia, non esser essa altrimenti vera Donna di garbo, e che

se tale fosse, avrebbe dati de' buoni e non de' cattivi consigli; nella qual confessione ella è realmente una Donna di garbo, ad onta della sua modestia ed a dispetto di chi non lo vuole. Queste sono le ragioni colle quali, aggiuntevene altre molte, potrei giustificar la presente Commedia. Ne ho voluto fra tanto far un cenno a voi, onde rispondere così su due piedi una parola a chi vi rinnovasse queste due opposizioni.

Questa Commedia, come vedete, ha la scena stabile, ma vi protesto, e mi dichiaro non aver io cercata e studiata quella unità di scena per l' osservanza di un tale precetto, essendo questa una di quelle regole, dalla cui rigorosa osservanza ottener si può agevolmente dal facile corrente costume una favorevole dispensa. Io l' ho fatta perchè l'argomento della mia Commedia e la condotta di essa non richiede mutazione di scena, e lo farò qualunque volta mi trovi nel medesimo caso, ma non avrò poi veruna difficoltà a intieramente anche ometterla nel corso delle altre mie Commedie, qualora per ben condurle mi giovi il far cangiar aspetto alla scena medesima e purchè si raggiri l' azione tutta dentro di una stessa casa e nelle vicinanze di essa.

Nella Commedia mia intitolata *Il Teatro comico*, che sarà la prima delle sedici di quest' anno, parlando di questa tanto reiterata unità, distinguo la commedia semplice dalla commedia d' intreccio; e dico quanto a me, che la commedia semplice può age-

volmente farsi nella scena stabile, ma la commedia d' intreccio è difficile molto, e chi si è provato a farla ha urtato nelli scogli ed ha commesso delle inosservanze molto maggiori. Quando stamperemo noi la sopradetta commedia, spero che il mondo si persuaderà della mia ragione. L' averei posta in fronte alle altre, come un' amplissima prefazione, ma non è giusto, che io pubblichi queste commedie, che non si sono per anche rappresentate. Col tempo passeranno tutte dalla scena al torchio, ma ci vuol discrezione.

Nell' ordinario venturo vi spedirò le altre tre commedie, che dovranno, unite a questa, formare il primo tomo della Raccolta. Invio questa, ed invierò le altre assai mal corrette, poichè per le ragioni addottevi non ho tempo da perdere nell' esatta correzione di esse. Le raccomando alla vostra benemerita accuratezza; provvedetele d' un buon correttore per gli errori di stampa, giacchè io da Mantova passerò a Milano, per porre in scena le altre commedie, che vò di tempo in tempo componendo per Venezia, e certamente si stamperanno senza di me. So quanto siete esatto e puntuale in ciò, e sono bastantemente accreditate le vostre edizioni, onde riposo quietamente sopra di voi.

Vi spedirò pure una piccola prefazione da porre in fronte alle stesse mie commedie; ma tutto sarà fatto in fretta e alla peggio. Dio voglia, che la premura di compiacere a' padroni e agli amici miei,

questa volta non mi pregiudichi. Voi ne avete la vostra parte di colpa, e se le cose andranno male, voi pure ne risentirete la parte vostra di pena. Sono cordialmente

Mantova li . . . . 1750.

III.

AD ANTONIO BETTINELLI.

Adagio adagio per carità. Siate discreto; non mi angustiate. Eccovi la seconda commedia, in cui ho dovuto, nel ripassarla, impiegare molto più tempo che nell'altra, a cagione delle spiegazioni fatte ad alcuni vernacoli veneziani. Convien dire, ch'io ami la patria mia veramente, poichè, lontano da essa, tre anni dopo ch'io n'era partito, dovendo scrivere una commedia sul gusto della mia nazione ho voluto scriverla.

In mezzo alla Toscana, in Pisa dove la professione legale mi obbligava a parlare almeno nei Tribunali, comecchè sia, la lingua toscana, non mi ho dimenticato del mio dolce nativo linguaggio, e poichè non mi riusciva di poterlo continuamente parlare, mi ricreava scrivendolo di quando in quando.

Dopo la commedia della Donna di garbo tre anni stetti in trattenimento con Bartolo e Baldo, il Farinaccio, il Claro ecc. senza più addimesticarmi con la comica musa Talia. Ma finalmente la lusinghiera ha saputo tirarmi a sè novamente, e frutto fu della riaperta pratica nostra, la commedia dei *Due Gemelli* da me scritta in quel tempo, e fatta apposta pel

valorosissimo Cesare d' Arbes, che solito a recitar nell' altre colla maschera di Pantalone, sostenne questa mirabilmente a viso scoperto.

L' argomento dei due simili, sebbene maneggiato da tanti ne' tempi addietro in tante fogge, mi è paruto atto a produr sempre nuove e non più immaginate commedie. Quella di Plauto, intitolata *I Menecmi*, è la fonte universale donde tutti gli altri, che vennero poi, cavaron le loro. L' illustre Giov. Giorgio Trissino vicentino, gloria e splendor della Italia, per avere egli condotto il primo a calcare le nostre scene il tragico coturno colla famosa sua *Sofonisba*, ha voluto ricondurrvi anche il socco, trattando questo stesso argomento nella Commedia dei *Simillimi*, nella quale imitò il gran latino scrittore, come se ne dichiara egli stesso al Cardinal Farnese scrivendo: laonde, dic' egli, avendo tolto una festiva invenzione da Plauto, vi ho mutati nomi, ed aggiuntevi persone ed in qualche parte cambiato l' ordine, ed appresso introdottovi il Coro, e così avendola al modo mio racconcia, voglio mandarla con questo abito nuovo in luce.

Molto più del Trissino attaccato stette al maestro il facetissimo Firenzuola, che nella sua bella commedia de' *Lucidi* prese appuntino di scena in iscena i sentimenti tutti, e pensieri di Plauto, conservando della commedia antica persino l' ordine stesso, cosicchè se cambiati non vi avess' egli i nomi degli attori, e non vi avesse aggiunto un personaggio in carat-

tere di servo, ed adornatala in alcuni luoghi di giocondi fatti, e motti equivoci, la si potrebbe piuttosto denominare una semplice traduzione de' Menecmi di Plauto, di quel che sia una nuova produzione del lepidissimo Fiorentino scrittore, il quale in qualche modo lo confessa nella licenza, con queste parole: « Spettatori, non vi partite ancora. Stentate un poco di grazia, che or ne viene il buono. La Commedia non è fornita, che i nostri Lucidi si voglion portare più da gentiluomini, che i Menecmi di Plauto, e mostrare ch' egli hanno avuto molto miglior coscienza i giovani dei dì d' oggi, che quelli del tempo antico ». ecc.

Dopo di così illustri Scrittori dell' aureo secolo decimosesto, varî altri Italiani trattarono lo stesso soggetto nel susseguente; ed introducendo due somigliantissimi gemelli, piantaron su questa perfetta rassomiglianza la loro azione, diversificandola da quella di Plauto bensì con varî accidenti ed equivoci; ma finalmente il fondo fu sempre lo stesso. Ne ho veduto una di Bernardino d' Azzi Aretino intitolata *Le due Francesche* stampata in Siena l'anno 1603. Altre due ne ho pur vedute del famoso Gio. Battista Andreini Fiorentino tra' comici detto Lelio; la prima stampata in Venezia nel 1620, e nominata *La Turca;* l' altra stampata in Parigi nel 1622 chiamata *I due Leli simili.* Nelle quali tutte non è senon variamente barattato il sesso tra i simili, da che ne procede varietà di accidenti e di episodî.

Nei tempi a noi più vicini, qual uso poi non è stato fatto sulle nostre scene di questo argomento, e a' nostri giorni medesimi? Dopo quella bellissima delle *Due Gemelle* di Nicolò Amenta, si può quasi asserire non esservi accreditato comico, il quale non abbia voluto dar saggi del proprio ingegno su questo soggetto, e se molti riusciron con lode, accadde anche sovente che impasticciandosi da' comici molte di esse commedie insieme, ne furono formati dei mostri. Alcuni non si contentaron di introdurre una coppia di gemelli, chi ne introdusser due coppie: quindi ai nostri tempi si videro in una stessa commedia due Leandri fratelli, e due Eularie sorelle simili; in una altra due fratelli padroni simili e due fratelli servi simili, e si rappresenta ancora una commedia intitolata: *I quattro simili di Plauto,* che certamente non si sarebbe mai sognato di farla quel grande autore.

Ho voluto farvi questa leggenda perchè veggiate ch' io so benissimo quanto rancido è l' argomento della mia commedia presente, e da quante diverse mani è stato trattato. Potete però, coll' incontro delle commedie allegatevi, assicurarvi, che poco mi sono approfittato delle altrui invenzioni. Io ho creduto di poter innalzare sul fondamento vecchio una fabbrica affatto nuova, e ciò mi venne in mente sull' osservazione da me fatta, che in tutte le antiche pariglie i due Gemelli, oltre al doversi supporre somigliantissimi in tutto l' estrinseco della persona, il che è pur nella mia, sono rappresentati eziandio d' un somi-

gliantissimo carattere, o certamente non guari diverso. Mi son però voluto provare a farli di carattere affatto differenti l' uno dall' altro, e dar loro nomi distinti. L' impresa mi venne agevolata dalla certa scienza ch' io aveva della straordinaria abilità del bravo comico Cesare d' Arbes, nel fare il diverso personaggio dello spiritoso e dello sciocco; ed ecco quel che mi ha condotto a scrivere questa commedia.

Se io abbia colto nel punto propostomi, tocca ai lettori il deciderlo. Io non ardisco di sostener in ogni sua menoma parte perfetta, nè questa mia opera, nè nessun' altra; ma se devo giudicarne dall' universale applauso, con che fu essa ricevuta in Venezia, e in Firenze, e in Mantova, e in altre città d' Italia, mi lusingo che nel suo tutto ella possa passare per buona; il che finalmente è quanto può mai pretendersi da uno scrittore ancora novello, da uno scrittore che non fu mai nell' impegno di far una o due sole commedie, da uno scrittore alla fine, che scrive per il teatro, che è quanto a dire principalmente pel popolo. Una cosa mi è certamente riuscita in questa commedia, che non so a qual altro comico poeta sia mai riuscita. Per ben condurre al suo termine la mia azione mi è convenuto far morire in iscena uno de' due Gemelli, e la di lui morte, che difficilmente tollerata sarebbe in una tragedia, non che in una commedia; in questa mia non reca all' uditore tristezza alcuna; ma lo diverte per la sciocchezza ridicola, con cui va morendo il povero sventurato. Io non

credo arrogante la mia franca affermazione; quando voi stesso siete buon testimonio delle risa, onde si smascellavano gli spettatori universalmente sul momento delle sue agonie e de' suoi ultimi respiri. Peraltro esser può che in leggendola il ridicolo che vi è non risulti tanto, quanto fece animato dalla grazia del valoroso comico. Ma la commedia è poesia da rappresentarsi, e non è difetto suo, ch' ella esiga, per riuscir perfettamente, de' bravi comici, che la rappresentino, animando le parole col buon garbo d' una azion confacevole; checchè ne possan dire i severi critici, egli è certo che tutti coloro i quali han veduto rappresentar la morte di Zanetto han confessato esser ella uno dei pezzi più ridicoli e nuovi della commedia.

Orsù stampate in buon' ora anche questa; ma non mi affannate poi tanto per le altre. Ve le manderò quando potrò, e tutte senza apologie, che s' impegnino a difenderle a parte a parte. Son uomo di parola e non voglio mancare a quanto ho promesso nella mia prefazione, tanto più che confessando io di non istudiar altri libri più che 'l mondo e il teatro, voglio sperare, che il mondo medesimo, il quale è il mio principale maestro, vorrà compatire i primi sperimenti del suo discepolo. Addio.

Mantova, li . . . . . 1750.

IV.

AD ANTONIO CONTARINI (1).

ILL. SIG. SIG. PROC.

li 17 aprile 1750.

I tomi delle mie opere saranno dieci; cinque sono già usciti in luce. Mi comandi.

Non credo di poter essere in tempo di vedere l' opera del M. . . . . Ella non lascierà certo di farmela avere con l' occasione più comoda.

Ho ricevuto i saluti di V. E. da S. E. Michele Grimani, e la ringrazio tanto tanto.

Di V. E.

umiliss. servo
CARLO GOLDONI.

(1) Patrizio veneto. A lui il Goldoni dedicò la commedia *I Puntigli domestici*. Esiste questa lettera nella collezione Urbani.

V.

AD ANTONIO BETTINELLI.

Il caldo di luglio e la gran città di Milano due cose sono, che lontano un po' troppo mi tengono dal tavolino. Nelle ore calde non si può scrivere, nelle ore fresche gli amici invitano al divertimento. Si fa di notte giorno, e di giorno notte; onde, caro il mio amatissimo Bettinelli, le Commedie patiscono.

Ho letta di volo, e ho corretta all' ingrosso la terza, che destinata abbiamo alla stampa. Ve la rimando, perchè non manchi materia al torchio, e vi prego circa all'ortografia, fate che il correttore supplisca.

Dal principio del carnovale passato io non ho più veduto rappresentare *L' Uomo Prudente*, e nè tampoco ho avuto tempo di leggerlo, onde ripassandolo ora alla meglio, mi ha fatto specie, come se cosa nuova e non mia fosse effettivamente. Mi son consolato delle cose che mi paiono buone, ne ho scoperto delle cattive, e ho deciso dentro di me medesimo, che quando ho scritto la presente commedia, non avevo ancora spogliata affatto la fantasia di tutti i pregiudizî del teatro corrotto, e che mi compiacevo tuttavia del sorprendente e di una straordinaria virtù.

In quel tempo fece la sua gran comparsa l' Uomo

Prudente, a fronte del cattivo teatro. Non so se in oggi avrà la stessa fortuna a fronte delle commedie mie posteriori, le quali hanno in loro più natura, più verità, miglior condotta e stile migliore. Qualunque sia per essere l'evento di un tal confronto, sarà forse male per la commedia, ma non sarà male per me, s'ella rimarrà indietro per cagione delle altre mie; le quali amo tutte egualmente.

Voi avreste piacer di sapere quai sieno i difetti, che ho io scoperti nell' Uomo Prudente; ma non sono sì bacellone, che dirvelo io voglia, poichè vi potreste far merito palesandolo a qualche amico, e in poco tempo si divulgherebbe la mia sentenza data da me contro di me medesimo, e aprirei gli occhi io stesso a chi forse li ha ancora chiusi.

Questa commedia è stata ripetuta per buona da gente molto più dotta, molto più delicata di me, e gli scrupoli miei saranno fors'anco ingiusti, e gli averò concepiti forse in grazia di una nuova maniera di pensare, di cui mi sono, coll'andar del tempo, invaghito.

La prudenza del Pantaleone mi sembra ora un poco troppo eccedente. Il fine della commedia alquanto sorprendente ed estraordinario, ma a fronte della mia è un zucchero. Chi vorrà criticarla, e la porrà, ed io sarò stato il primo, che averà detto lo stesso, e voi ne sarete sempre legittimo testimonio, pregandovi di conservar questa lettera per autentica di una tal verità.

Milano, 22 luglio 1750.

VI.

AD ANTONIO BETTINELLI.

Eccovi anche la quarta mia commedia promessavi, *La Vedova scaltra*, quella, che deve compiere il primo tomo delle mie commedie. Lodato sia Iddio! sarete contento; ma poffar il mondo! voi vi credete ch' io me ne stia qui colle mani alla cintola, mentre volete esser subito servito, e non mi fate buona nessuna scusa per ragionevole che sia della mia dilazione. Compatisco per altro la vostra impazienza di dar fuori questo tomo per il dì dietro a quello di S. Matteo, mentre nella solennità di tal giorno vi lusingate di far buona giornata. Dio vi esaudisca, che ve lo bramo di cuore; ma vi confesso, che mi dispiace di esser costretto per mancanza di tempo a mandarvi questa commedia così nuda nuda. Mi era venuto tentazione di romper per questa sola volta il proponimento fatto di non metter in fronte di nessuna delle teatrali mie Opere alcuna particolar prefazione. Mi pareva di essere in debito preciso di farne una alla mia diletta Vedova, che mi ha fatto tanto onore, mentre con sommo applauso fu il primo anno per ventidue sere ascoltata in Venezia, e poi con eguale fortuna a Modena, Bologna, Parma e Ve-

rona; e che tuttavia ebbe tanto a soffrire, quanto nessuna altra mia commedia finora. Voi dovete ricordarmi quanto strepito fu fatto da alcuni, perchè in essa un Inglese, un Francese, uno Spagnolo parlano bene italiano; che gran meraviglia? come se il nostro linguaggio non fosse coltivato in tutte le più polite corti di Europa da tutte quasi le persone di conto, e non fosse costume di parlar il linguaggio della nazione tra la quale un si trova, quanto adeguatamente favellar quello sappia; o come s' io fossi il primo autor di azioni teatrali, che introducendo nelle sue favole attori foresti, parlar li faccia nella lingua del paese, e non nella nativa, o vogliasi supporre gli attori periti dell' idioma che parlano. Pantaleone, Arlecchino, Dottore parlan francese per queste ragioni a Parigi. Nel *Francese in Londra* parlan francese gl' Inglesi, e nella stessa commedia in italiano tradotta, e dagli accademici in Firenze rappresentata, e francesi ed inglesi parlano italiano. Che più? Plauto, Terenzio han le loro commedie la maggior parte di personaggi greci composte, e per questo si fan essi parlar greco, o latino? E nelle tragedie sarebbe una delizia per gli Italiani il sentir parlare turco od arabo un Orbecche, un Solimano? Parlar scita un Oronte, caldeo una Semiramide, persesco un Ciro? Pensate. Si dee supporre che gli uditori si figurino di sentir parlare gli attori la lor lingua nativa, benchè di fatto parlino la paesana, tosto che al carattere ne conoscono la nazione; e ciò con ragione, e per una specie

di necessità; perciocchè le lingue straniere non sarebbono intese dalla maggior parte dell' uditorio di esse ignorante; e sarebbe facile che i comici le storpiassero parlandole, onde gl' imperiti non goderebbon la commedia per non intenderne il linguaggio, ed i periti si sdegnerebbono in sentir maltrattati gl'idiomi.

Le altre imputazioni addossate alla mia Vedova non furon più ragionevoli, e voi sapete a quanti ho chiusa la bocca con buone ragioni, che non vi sarete dimenticate, e che potrete perciò riprodurre a chi de' vostri amici fosse per rinnovarne discorso all' occasione che questa commedia esce alle stampe. La vostra voce amorevole, e quella d' altri amici miei, ma amici del vero, ho fatto il conto che saprà farne l' apologia quanto la prefazione, ch' era tentato di metterle in fronte, e così mi risparmio questa fatica, non manco di parola, e non perdo quel tempo che m' è necessario per adempiere a tanti miei impegni. Per carità raccomandate al correttore una maggior diligenza. M' è stato detto che nella dedicatoria dell' Uomo Prudente s' è stampato mia *riverissima* persona, in vece di *riverentissima* persona, so ch' è impossibile, che nelle edizioni anche le più perfette non scappi qualche errore; ma questo è un errore maiuscolo, perchè mi dorrebbe d' esser tenuto per mal creato, anche da qualche ignorante. Resto pien d' obbligo alla vostra amorosa attenzione e vi assicuro d' una perfetta corrispondenza.

Milano, 2 settembre 1750.

VII.

AD ANTONIO BETTINELLI.

Se a voi non fosse noto, ch' io sono occupato in lunghe e continue fatiche, crederei certamente che mi doveste incolpare o di pigro, o di poco curante, poichè dal mese di ottobre, ch' io fui in Venezia, ho prolungato fino al presente a mandarvi la prima commedîa da dare in luce nel tomo secondo, che desiderate di pubblicare. Ma spero che a bastanza mi scusi appresso di voi, e appresso a quelle persone ancora che attendessero la presente edizione, l' aver veduto che mi convenne in pochi mesi dettare sedici nuove commedie per adempiere l' obbligo mio, attenendo la promessa ch' io aveva fatta pubblicamente. Oltre a questo ebbi ancora a soddisfare nel corso del medesimo tempo alcune altre persone, che mi richiesero di quattro drammi faceti da fargli recitare in musica; e terminato il carnovale passato, posi incontanente mano a un altro dramma che dovrà rappresentarsi in S. Samuele nel prossimo venturo autunno. Da tante e così continue fatiche attorniato, non era possibile, ch' io potessi pensare nello stesso tempo

anche all'obbligo dell'edizione. Finalmente, partitomi da Venezia e giunto in Milano, quivi mi soprattenni quindici giorni, per ristorarmi alquanto delle passate fatiche, facendo la più lieta e la più deliziosa vita che mai far potessi: e di là poi pervenuto in Torino, che è quanto dire, nella più bella città, che vedessi mai, eccomi ritornato a' miei primi lavori. Tutto ciò era necessario ch' io vi dicessi, acciocchè riducendovi a mente le mie occupazioni, mi scusiate volentieri della mia tardanza. Ora finalmente fra gli altri lavori, che vado facendo, per dimostrarvi d' avere a memoria l' obbligo che ho con voi, riduco a qualche miglior forma quelle 4 commedie, che ho deliberato, che debbano formare il secondo volume, ed ecco che per la prima vi mando quella ch' è intitolata *Il Teatro Comico.* E perchè più tosto questa eleggessi, che verun' altra vi renderò ragione al presente. Il Teatro Comico, piuttosto che una commedia, è una prefazione alle mie commedie; e s' io l' avessi avuta nel tempo che si pubblicava il primo volume, l' avrei a tutte le altre preferita appunto per questa cagione. Io ho in essa palesemente notati tutti quei difetti, che ho cercato di fuggire, e tutti que' fondamenti sopra i quali ho stabilito il mio metodo nel comporre le commedie. Nè altra diversità è fra un proemio e questo componimento, se non che nel primo avrei detto il mio parere forse con noia de' leggitori, e nel secondo vado in parte schivando il tedio col movimento dell' azione. Io non intesi perciò di dare nuove

regole altrui; ma solamente di far conoscere, che con lunghe osservazioni e con esercizio continuo son giunto ad aprirmi una via, da poter per essa camminare, non senza sicurezza; di che mi fa fede il gradimento che trovano fra gli spettatori le mie commedie, io avrei desiderio, che qualunque persona si dà al comporre in ogni qualità di studio, notificasse altrui per qual cammino si è avviata, perciocchè alle altre servirebbe sempre di lume e di miglioramento. Così non meno bramo, che qualche nobile ingegno d'Italia si ponga a perfezionare l'opera mia, e a ricuperare l'onor delle nostre scene con le buone commedie che sieno veramente commedie e non scene insieme accozzate senza ordine e senza regola; e io che fino ad ora sembrerà forse a taluno che voglia far da maestro, non mi vergognerò mai d'apprendere da chicchessia, quando abbia capacità d'insegnare.

Vi ricorderete, che la commedia, ch'io vi mando venne recitata la prima sera dell'anno scorso, ed in essa erano innestati que' complimenti, che sogliono fare i comici agli uditori la prima sera che s'apre il teatro, le quali cose furono poscia da me levate come parti disutili nella stessa commedia.

Sollecitate la ristampa del primo e la stampa del secondo tomo, poichè in Milano ho esitati que' pochi primi, che m'avete consegnati, e qui è chi me ne richiede ogni giorno; e io non ne ho, nè voi ne avete, onde fate che sieno apparecchiati il più presto

che si possa, per mandarmene con la prima occasione. Vi raccomando una buona correzione alle stampe, di che m' affido alla vigilanza vostra e di chi v' assiste, e state sano. Addio.

Torino, 24 aprile 1751.

VIII.

AD ANTONIO BETTINELLI.

Dappoichè pare a voi, che la *Putta onorata* possa apportarvi qualche utilità coll'essere data al pubblico, io voglio compiacervi anche di questa, quantunque non abbia quella opinione di essa, che voi avete. Sia stata qual si voglia la sua riuscita sul teatro, non potrà certamente ritrovare quel gradimento fra leggitori fuori di Venezia, che ritrovò fra gli spettatori sulle scene veneziane. Otto personaggi che dentro vi favellano del nativo linguaggio di quella città, mi fanno dubitare, che perdendosi nella non bene intesa lingua il sapore de' sentimenti, rimanga sciapita e forse rincrescevole. Nè mi sgomenterei gran fatto, se la favella in essa usata, fosse stata tratta dal parlare degli uomini colti, perciocchè non si discosterebbe molto lungo tratto di quella, che per tutta l'Italia è intesa; ma avendo io in più luoghi imitato le azioni e i ragionamenti della minuta gente mi convenne attenermi a que' modi di dire, che più a tal qualità di persone si confanno. È a ciascheduno palese, quanto sia diverso in ogni città il ragionare degli uomini qualificati da quello delle genti d'altra condizione, e che queste ultime sì dagli

altri lo hanno diverso, che quasi nati sembrano in altro paese; perciocchè, oltre alla differenza di molti vocaboli e della pronunzia ancora, hanno altresì certe forme particolari o di sentenze, o di proverbi, o di diciture in gergo, che piacevolissime sono a chi le intende, ma riescono a chi non è più che pratico oscurissime. Tra tutti quelli, che hanno grandissima copia di sì fatte forme di favellare, sono i gondolieri di Venezia, i quali furono da me nella presente commedia imitati, con tanta attenzione, che più volte mi posi ad ascoltargli, quando quistionavano, sollazzavansi, o altre funzioni facevano, per potergli ricopiare nella mia commedia naturalmente, questa stessa esattezza, che fece così grata la mia fatica in una città, dove tali cose sono sotto gli occhi ogni dì, e tali vocaboli si odono sempre, temo che la renderà forse noiosa a quelli che, nati lontani da essa, non intendono la proprietà de' vocaboli veneziani. E più mi conferma l'osservazione che ho fatta nel vederla a recitare; poichè in Venezia dovete ricordarvi quante e quante sere fu replicata la prima volta, e come in calca venivano le persone per aver luogo nel teatro ed udirla, e nell'anno susseguente ancora non ebbe peggior fortuna; nè minor piacere fece agli ascoltanti di Verona, come a quelli a' quali quel ragionare non è affatto nuovo; ma allontanata di là non ebbe la stessa riuscita, appunto perchè rimanendo oscura per metà non potea più essere gradita interamente. Quello ch' io vidi quando fu

rappresentata, dubito che accada quando sarà venuta alla luce, e tanto più perchè nel leggere, il movimento dell'azione è perduto; che pur tal volta dà tanto spirito anche alle cose non affatto evidenti, che la fa comprendere agli ascoltanti. Con tutto ciò, poichè voi così desiderate, io non sono per contrastare alla vostra volontà; ma in ciò solamente a voi mi raccomando, che i più oscuri modi di favellare sieno almeno, come nel primo tomo si è fatto, con alcune postille, dichiarati, e quanto si può venga aperto il senso di quelli, acciocchè il non intendergli non disgusti altrui dal leggere. In questa forma facendo son certo, che se non darà tutto quel diletto a' forestieri che può dare a' leggitori veneziani, si renderà almeno men faticosa, e perciò più facilmente si potrà ritrovare chi la legga senza rincrescimento. Non dubito che adoprerete in ciò tutta la diligenza e promettendovi pel venturo ordinario *La buona moglie*, che a questa, quasi secondogenita, vien dietro, col cuore vi abbraccio.

IX.

AD ANTONIO BETTINELLI.

Intorno alla presente commedia intitolata *La bona mugier*, o sia Buona moglie, non ho a dirvi forse di più di quello che già vi dicessi intorno alla *Putta onorata*, da cui questa ha un' intera e naturale dipendenza. Nasceranno le difficoltà medesime per li vocaboli veneziani, e con le stesse poche dichiarazioni potranno in parte essere spianate. Usata una tale diligenza forse accaderà che leggendola questa sia più gradita dell' altra, perciocchè gli affetti che in essa vengono maneggiati hanno minor forza quanto al ridicolo; ma quanto alla passione sono più veementi. Il ridicolo aiutato da' gesti, dall' intelligenza del dirlo a tempo, e dalla voce stessa degli attori spicca più e prende maggior lume; ma nelle scritture in gran parte si perde; poichè ciascheduno che legge non può penetrare in quella piccola occasioncella preveduta dall' autore, o fatta nascere con industria dai periti recitanti per commovere al riso. Ciò della gagliarda passione certamente non avviene, poichè quantunque una gran parte nel leggere se ne svanisca, pure tanta ne rimane ancora, che fa impressione nell' animo del leggitore, ed eccita in lui quelle agi-

tazioni, che negl' introdotti personaggi si leggono. E certamente che se verun' altra mia rappresentazione ha avuto forza di commovere, è stata la presente commedia; perchè quasi esempio di cose vere ha prodotto sull' animo di qualche uditore mirabile effetto. Onde io son certo che nella scrittura non possa totalmente mancare il vigore delle passioni in essa maneggiate. Sembrerà forse ad alcuni che i caratteri sieno un poco troppo gagliardi, e spinti alquanto oltre alla naturalezza; ma tra per l'esser questa una cosa non ancora sentenziata se si debba o non si debba ingrandirgli, e fra gli esemplari di buoni autori, che ci rimangono, e quel ch' è più per la sperienza, che fa vedere il buon esito di tale scelta, io non fò difficoltà veruna di valermi talvolta fra gli altri di questo artifizio.

Dal pensare sempre in un modo nascon quasi sempre opere uguali, e si perde il frutto della varietà tanto necessaria sul teatro. Oltredichè chi volesse esaminare i caratteri da me nella mia commedia imitati, troverebbe per avventura che non solamente non gli ho sospinti più là di quello che natura porti, ma forse gli ho di qua trattenuti. Perciocchè là dove vizio o virtù si voglia imitare, trovansi originali virtuosi, e viziosi alle volte, che vanno più avanti di quello che si voglia fare comunemente, co' quali ultimi chi volesse confrontare i due personaggi, supponiamo, Ottavio e Lelio, troverebbe che finti sono inferiori a molti de' veri, come ancora chi volesse paragonare la

bontà, l'amore e la sofferenza d'alcune mogli, alla buona moglie della mia rappresentazione, vedrebbe quanto quelle in sì fatte virtù la sopravanzino.

Ma di ciò sia detto a bastanza, e sol tanto quanto basti per rendervi qualche conto in ogni mio lavoro, della mia forma di pensare, non già per illustrare le mie commedie; alle quali non desidero il merito che può nascere dalle prefazioni, ma quello di farsi con benignità sofferire dagli ascoltanti. Non altro. Alla vostra buona grazia mi raccomando.

X.

AD ANTONIO BETTINELLI.

La commedia che al presente vi mando, intitolata il *Padre di famiglia*, non ha in sè molte di quelle facezie, e di que' sali, che movano altrui a ridere; ma bensì è piena di morale. Mi parve che un argomento di tale importanza, dovesse piuttosto essere trattato in forma, da far qualche giovevole impressione nell' animo degli spettatori, che da dar loro diletto: e dovendo io perciò immaginare un Padre che fosse pieno di prudenza e di massime giudiziose e gravi, ebbi timore di guastare il carattere principale attorniandolo di personaggi, che soverchiamente scherzando alienassero l' attenzione di chi ascoltava dal più importante oggetto. Ho procacciato bensì che il difetto delle altre persone, che sottostanno al *Padre di famiglia* fosse tale, che desse quel maggior lume che fosse possibile alla persona più notabile, e ho cercato di metter questa fra quelle congiunture, che sono le più forti nella mente dell' uomo. Per la qual cosa lo feci vedere con due figliuoli, l'uno d'una prima moglie acquistato, l' altro della seconda, che seco vive; trattare con un maestro, che i figliuoli gli alleva, e con altri personaggi non meno a lui atte-

nenti, acciocchè si vedesse, come dee un prudente padre reggersi ne' più difficili punti, che gli possono accadere; e in quelle cose che nel governo d' una famiglia sono di maggiore sostanza. Avrei tratto della mia fatica frutto maggiore, che il dilettare altrui, se avessi potuto con essa dimostrare quali persone sieno atte all' educazione d' una famiglia, far vedere alle madri che non debbono soverchiamente amare i figliuoli, e a questi far conoscere i loro doveri, senza abusarsi dell' affetto de' genitori, e finalmente far comprendere che le fanciulle oneste e di buon costume si possono educar molto bene anche nella casa paterna. Tutte queste immaginazioni mi passavano per la mente quando io componeva la presente commedia, nella quale io attesi continuamente a ricopiare quanto nelle faccende del mondo, a questo proposito aveva prima notato, ch' è quel fecondissimo libro da cui prendo la materia per dar corpo alle mie invenzioni. Vorrei di buon cuore aver fatto, e poter tuttavia fare con le opere mie qualche frutto, indirizzando io in tutti i miei pensieri non solamente a dilettare, che farebbe piccolo pro, ma a far ancora qualche giovamento.

Scusatemi poi, se, come desiderate, non vi mando *Il Cavaliere e la Dama* da mettere in questo secondo tomo. Egli è il vero, ch'è Commedia contemporanea a questa, e potrebbe forse riuscire di maggior vostro vantaggio, e in qualche parte di mia lode; ma un certo riguardo, che a voi non dovrebbe essere

ignoto, fa che la soprattenga anche per questa volta, promettendovela tuttavia pel terzo tomo insieme con *La Suocera e la Nuora* e con *L' Avvocato,* che sapete quanto sono state gradite. Assicuratevi del mio affetto, e vivete felice.

XI.

A GIAN RINALDO CARLI RUBBI (1).

Carlo Goldoni s'inchina umilmente all'Illustrissimo signor conte Carli Rubbi (e quando ciò non gli fosse per altra parte noto) si dà l'onore di dirgli, essersi giovedì sera inchinato a S. E. la signora Procuratessa Sagredo in palchetto a Sant' Angiolo, ed essere stato dalla dama benignamente onorato del comando di essere a pranzo seco domenica o lunedì; S. E. il signor Giovanni Dolfin farà sapere allo scrivente il giorno preciso, ed intanto resta sospeso l'incomodo, che V. S. Illustrissima era disposta di prendersi domani mattina. Si lusinga però chi scrive riverirla nell'occasione suddetta, e per ora con pieno rispetto gli rinnova l'ossequiosa sua servitù.

Di casa li 12 febbraio 1752.

(1) Patrizio di Capodistria illustre nella letteratura per molti dotti lavori editi ed inediti. La lettera esiste nella raccolta Urbani.

XII.

AD ANTONIO BETTINELLI.

Non è fuor di proposito il gentil rimprovero, che mi date per essere io di costì partito prima di avervi il terzo tomo allestito, che ora devesi mandare al torchio.

Ma chi poteva mai ne' scorsi giorni in Venezia applicarsi allo studio, o alla correzione delle commedie? Le tante magnifiche stupende cose, che sonosi costì ammirate e godute non permettevano il ritiro del tavolino a chi aveva la sorte di poterne in qualche modo partecipare. La incoronazione del Serenissimo Doge Francesco Loredano fu uno spettacolo sì pomposo e sì lieto, che fece stupire Venezia stessa, la quale ne' suoi spettacoli suol esser sempre magnifica, e generosa.

In mezzo a tali e tanti estraordinarî piaceri, ai quali ho potuto io per la clemenza de' padroni miei intervenire, come potea pensare alla correzione delle commedie? Compatitemi dunque, e mi compatiscano quelli, che voi mi dite attendere con impazienza l' edizione del terzo tomo. Eccovi *Il Cavaliere e la Dama*, tanto da voi desiderata, e che, per dir vero, non poco onore mi ha fatto in sulle scene, non per merito, che

io mi lusinghi averle colla insufficienza mia acquistato, ma forse per ragione dell' argomento medesimo, che non può essere, nè più nobile nè più vero.

Voi la troverete senza le maschere, avendo a queste sostituiti personaggi di egual carattere non coperti da un volto di cuoio, nè vestiti nell' antica foggia ridicola, tanto lontana dal costume e dal verisimile. Quando pensai a scrivere le commedie per il teatro, ed a togliere, per quanto io avessi potuto, le infinite improprietà, che si tolleravano, mi venne in mente di smascherare i ridicoli, bandire i Zanni e correggere le caricature dei vecchi. Ma ci pensai assaissimo, e pensandoci, appresi, che se ciò avessi fatto, mille ostacoli mi si sarebbero opposti; e che non dovevasi sulle prime andar di fronte al costume, ma questo a poco a poco procurar di correggere e riformare.

In fatti, nel primo e secondo anno di tale mio esercizio non ho azzardata commedia alcuna senza le maschere, ma queste bensì a poco per volta sono andato rendendo men necessarie, facendo vedere al popolo, che si poteva ridere senza di loro, e che anzi quella specie di riso, che viene dal frizzo nobile e spiritoso, è quella ch' è propria degli uomini di giudizio.

Nell'anno terzo, per la prima volta, ho esposta una commedia senza maschere, e questa fu *La Pamela.* Voi sapete quanto sia stata ella ben ricevuta, e quante sere siasi rappresentata in Venezia, e niente

meno fu con applauso accolta in Mantova, in Milano, in Bologna, dove fra le opere mie fu collocata fin ora nel primo posto.

Anche l' anno scorso ho esposta quella intitolata *Molier*, senza maschere non solo, ma in versi rimati ad imitazione del celebre ed egregio Martelli, e questa parimenti ebbe la sorte istessa, e sorpassò nell'incontro tutte le altre mie. Veggendo io dunque, che ora i teatri d' Italia vanno gustando il ridicolo nobile, senza mendicarlo dalla caricatura dei volti o dell' abito, ho levato le maschere anco da questa, sembrandomi, che la nobiltà dell'argomento lo meritasse. Ciò spero riescirà grato principalmente a quelle persone, che si compiacciono recitare le mie commedie per passatempo, e ciò non riescirà spiacevole a quella ottima compagnia di galantuomini fiorentini, li quali nel teatro di Via del Cocomero rappresentano le mie commedie, ciò avendo essi fatto (con mio piacere) del *Padre di famiglia*, e dell' *Uomo prudente*, e della *Vedova scaltra*, trovandomi io onorato moltissimo, che da quella dotta e colta nazione si soffrano, e si coltivino le imperfette opere mie. Anche in Roma hanno principiato a servirsene, e spero anche colà le sentiranno più volentieri un giorno senza il Pulcinella e la Poppa, giacchè finora parve a chi le ha esposte di non potersene dispensare.

Ferrara, li 29 aprile 1752.

XIII.

AD ANTONIO BETTINELLI.

Che dite? Non sono io un galantuomo? Eccovi dopo il breve giro di quattro giorni la seconda commedia pel terzo tomo, *La suocera* e *la nuora* intitolata.

Qui in Ferrara io godo una grandissima quiete. Sono ospite fortunato in casa di S. E. il sig. marchese Ercole Rondinelli, da cui, benchè senza merito, infinite grazie ricevo. La degnissima Dama sua, la nobilissima signora marchesa Lucrezia Bentivoglio Rondinelli è piena di spirito e di talento, eppure mi soffre con eccesso di gentilezza, e compiacendosi delle opere mie, mi sente leggerle volentieri, e procura, che altri le sentano, ed il *Molier* specialmente, leggendolo e rileggendolo per obbedirla, mi ha dato campo di ammirare la di lei bontà, e di corrispondere in qualche picciola parte agli infiniti obblighi miei.

La mattina per tempo, trovandomi in un comodo appartamento, alla vista di un spazioso giardino, ho avuto campo di porre all' ordine la commedia, che or vi spedisco. In essa non ho fatto altro, che scrivere le parti del Brighella e dell' Arlecchino, le quali furono da me prima lasciate in libertà, acciò si sfogassero questi due personaggi malcontenti forse di me,

siccome io, non di loro, ma delle loro maschere non sono contento.

Osservate però, che dopo il primo e secondo atto non ho lasciate le maschere in libertà, ma dove ho creduto doverle introdurre, le ho però legate a parte studiata, mentre ho veduto per esperienza, che il personaggio tal ora pensa più a sè medesimo, che alla commedia, e purchè gli riesca di far ridere non esamina se quanto dice convenga al suo carattere e alle sue circostanze, e sovente senza avvedersene imbroglia la scena, e precipita la commedia.

Io sono costantissimo a non voler dir nulla sopra le mie commedie, e molto meno a volerle difendere dalle critiche, che hanno, o con ragione o senza ragione, sofferte. Ho letto il libro ultimamente escito alla luce, e con una risata ho terminato di leggerlo. Può ben parlar degli altri chi non la perdona a sè stesso, ed io sono molto contento di trovarmi colà in un fascio con Plauto, con Terenzio, con Aristofane, e con cent' altri, che io non ho letto, siccome nè tampoco quello che li ha citati.

Circa il titolo della Commedia, io l'ho intitolata in due maniere, cioè, *La famiglia dell' antiquario*, o sia *La suocera e la nuora*, lo stesso trovandosi in quasi tutte le Commedie di Molier, ed in altre d' antichi autori. I due titoli mi pare convenghino perfettamente. *La suocera e la nuora* sono le due persone, che formano l' azione principale della Commedia, e l' Antiquario capo di casa per ragione del suo fa-

natismo per le antichità, non badando agl' interessi della famiglia, non accorgendosi dei disordini, e non prendendosi cura di correggere a tempo la moglie e la nuora dà adito alle loro pazzie e alle loro dissensioni perpetue, onde, nell' una e nell' altra maniera, si può intitolar la Commedia, e voi intitolatela come volete.

Voglio bensì pregarvi, che rinfreschiate la memoria allo stampatore acciò si compiaccia di ben attendere non solo alle Commedie, ma alle lettere dedicatorie, che le precedono. Nel tomo secondo alla lettera quarta, posta in fronte al *Padre di famiglia*, dedicata all' Illustriss. Signor Francesco Hiarca Residente per la Repubblica serenissima in Milano, ha egli lasciato fuori un paragrafo intiero, la qual cosa mi è rincresciuta non poco, perchè comprendeva una notizia onorevole alla persona di cui parlavasi, e grata certamente a tutti quelli che lo conoscono.

Alla pag. V di detta lettera, dopo la duodecima riga manca il paragrafo di cui vi parlo, e vedetelo qui, che ora ve lo ricopio, acciò, se rifaceste la terza edizione, possiate farlo rimettere al di lui luogo.

Dagli Uberti antichissimi di Firenze la vostra famiglia illustre discende, e fu il terzavolo vostro paterno, il quale eccelleute essendo nella filosofia e medecina, e nell'astrologia parimenti, fu detto con un grecismo Sobiarca, che eccellenza di sapere significa. Si compiaque egli di ciò moltissimo, lo adottò

per cognome, e quello degli Uberti a poco a poco si andò smarrindo, e finalmente accorciandosi la parola, come d'infinite altre s'hanno le tradizioni e gli esempi, Hiarca si chiamarono i maggiori vostri, non però rinunziato avendo agli onori dell'antico ceppo degli Uberti, se per un cotale accidente al nome sol rinunziarono.

La bellissima elegia del sig. conte Bulgarini dottissimo e gentilissimo cavaliere onora troppo le imperfette opere mie, ed io non merito certamente cotali elogi. Sento anche da voi, che più non siano alla moda simili fregi alle opere di moderni autori, ma io crederei defraudare il pubblico dei più bei versi del mondo, occultando quelli che il sig. conte si è compiaciuto di comporre a onor mio. L'argomento certamente non meritava, ch'ei adoprasse la sua dolcissima cetra, ma darà questa certamente alle opere mie quel fregio, che per sè stesse non hanno.

Ferrara, li 2 maggio 1752.

XIV.

AD ANTONIO BETTINELLI.

Son qui coll' *Avvocato veneziano,* che è la terza commedia di questo tomo da voi al pubblico colle stampe promessa. Dopo aver io nel *Cavaliere, e la dama* staffilati alcun poco i legali di cattivo carattere in quel tale maligno ed avido procuratore, era ben giusto, che all' onoratissima mia professione dar procurassi quel risalto, che giustamente le si conviene.

Vi è noto averla io in prima esercitata nella mia patria, seguendo lo stile del nostro veneto foro, indi nella città di Pisa, a quella pratica uniformandomi, e fortunato egualmente, non ebbi occasione di arrossirmi, nè tralasciai l' impiego per mancanza di chi di me si fidasse.

Data opera ai due sistemi contrarî, piacquemi di porli a fronte, e se parrà ch' io abbia esaltato il veneto stile sopra quello che dicesi del jus comune, e se nel rendere vincitore il mio veneziano sarò imputato di parzialità ai miei colleghi e compatrioti, non è ch' io non apprezzi egualmente la pratica ed il sistema a noi straniero, ma sarò ben compatibile, se in ciò facendo avrò seguito il dettame della natura, ricordevole del primo latte da veneti maestri onorevolmente succhiato.

Allora quando comparve per la prima volta questa mia commedia sulle scene in Venezia ebbe ella per dir vero una fortuna assai grande, e per il numero di recite, e per la folla del popolo, e per quello che di essa dicevasi da chi l' aveva veduta. Fu principalmente aggradito il carattere nobile e virtuoso dell' Avvocato, il quale inflessibile all' amore, all' interesse ed alle minaccie, sa così bene trionfare delle passioni, e a tutto preferire l' onore di sè medesimo e della di lui professione; eppure (ridete, ch' ella è da ridere) fu criticato il mio protagonista per questo appunto, perchè in sommo grado onorato. Vi furono di quelli, che non si vergognarono a dire, che in tai cimenti non fosse verisimile la resistenza. Questo è un negare la virtù medesima, la qual allora fa di sè mostra, quando è più combattuta, nè può risplendere fra le ordinarie e facili contingenze.

Sono smentiti i miei signori critici da una serie numerosissima di avvocati celebri per virtù e per dottrina, li quali si riconoscono nell' onorato mio Alberto, e chi di tal carattere non sa persuadersi, mostra o di poco intenderlo, o di non essere ben disposto a imitarlo.

Il mio Avvocato non è che una copia dei buoni, ed un ammaestramento ai cattivi. Chi lo somiglia si consoli; chi va distante arrossisca; chi non sa impari, e chi sa mi difenda.

Bologna, li 23 maggio 1752.

XV.

AD ANTONIO BETTINELLI.

Vi scrivo la presente dal palazzo di S. E. il sig. marchese Francesco senatore Albergati, e vi accompagno *L'Erede fortunata.* Rubo quest' ora al sonno, e giacchè trovo il comodo di poter scrivere nell' appartamento assegnatomi per riposare, lo faccio di buona voglia, anteponendo al piacer di dormire quello di soddisfare gli amici, che aspettano il terzo tomo. Riuscito sarò io un po' più lento del solito nella spedizione in quest' anno delle opere mie, rivedute e corrette, ma sarò ben compatibile se ve ne addurrò la ragione.

Giunto in Bologna dopo essere state varie delle mie commedie rappresentate, trovai che queste avevano avuta la fortuna di non dispiacere, e che in una città, colta in ogni genere di scienza e di belle arti, dove la comica precisamente anco dalle persone e dotte e nobili, per onesto e saggio divertimento di tempo in tempo si esercita e si coltiva, era il mio sistema approvato, tollerato il mio stile, e frequentate le mie commedie.

Ciò, vi confesso il vero, mi colmò di consolazione, la quale si accrebbe in me infinitamente ve-

dendo la persona mia con tanta benignità e gentilezza accolta, compatita e onorata. Il cavaliere precisamente, nelle di cui camere scrivo a voi la presente, mi ha colmato di grazie, ed è, credetemi, pieno di dottrina, e di spirito, la di cui protezione è invidiabile ed a me carissima al maggior segno. Con tutto ciò non ho poi trascurato molto con voi l'adempimento di mia parola. Una settimana più o meno non vuol dir nulla; eccovi la quarta commedia del tomo terzo, e per quest' anno ho finito.

L' Erede fortunata non è fra le mie commedie una di quelle che abbiano più incontrato; ve ne direi anco il perchè, se qualche buona ragione non mi consigliasse tacerlo.

Chi avrà la sofferenza di leggerla vedrà forse ch' ella non merita essere dalle altre scartata, e può darsi, per quella più non si riconosca, che in scena poco felicemente fu ricevuta.

Non è certamente fra i più forti caratteri lavorata; ma l' argomento, la passione e l' intreccio ponno presso gli intelligenti della commedia sufficientemente bastare. Non voglio inoltrarmi a giustificarla presso di voi, nè presso altri, che vorrà leggerla, mentre se piace è superfluo che io ne parli, e se non piace, vane sarebbero le mie parole.

Passo ora a rispondere all' ultimo paragrafo della vostra lettera: è verissimo, che qui in Bologna mi fanno l' onore di ristampare le mie commedie; so però, che alcuna di esse stampasi mutilata, per ra-

gioni, che io non cerco di penetrare, e spiacemi altresì, che avendo io divisato di far alcune aggiunte alli due primi tomi, questa edizione non riuscirà perfetta.

Bologna, li 31 maggio 1752.

XVI.

A . . . . (1)

Amico Carissimo.

Prima che voi leggiate questo mio foglio è necessario diate una ripassata al Manifesto pubblicato verso la metà del cadente mese col nome di Girolamo Medebach capo-comico impresario nel teatro di Sant' Angelo di Venezia.

Fino ch' io sono stato costì presente vergognati si sono di pubblicarlo su gli occhi miei, e l' ho poi letto in Bologna e qui in Firenze, dove con eccesso di generosità lo ha il Bettinelli profuso. Può essere che dopo la mia partenza siasi veduto spargere per Venezia ancora, ma in caso che ciò non fosse accaduto, e voi a parte non foste delle nuove finezze che a me si fanno, ve ne spedisco una copia, a piedi di

(1) Questa lettera è il famoso *Manifesto* del Goldoni che attirò su di lui l' ira degl' Inquisitori di Stato. Si riferisce ad essa altra lettera del confidente Medri agli Inquisitori in data 7 di maggio 1753 pubblicata dal Molmenti nel suo *Studio*. Il Molmenti scrive di non aver trovato alcuna notizia sulla lettera presente, che vide già luce nella edizione delle Commedie stampate in Firenze nel 1753 ed in quella di Torino 1756.

questa mia registrata, e torno a dirvi leggetela primieramente, e poi badate a ciò che io voglio dirvi intorno ad un tal manifesto.

Il capo-comico sopradetto risolse di donare alla luce le altre trentadue commedie appresso di lui esistenti dietro le dodici di già stampate; e lo fa coll' onesto lodevole oggetto, che defraudato non resti il pubblico del proseguimento di tale stampa. È verissimo, e lo confessa egli stesso, che il pubblico aveva acquistato certo diritto sul proseguimento di tale stampa, fondato sulle dodici già stampate, e sui replicati impegni sparsi nelle mie prefazioni. Egli è ben vero però, che il mondo non aspettava il proseguimento della edizione dal Medebach, ma da me medesimo, e sarà una mostruosità inaudita, che di un autore vivente, qualunque siasi, stampate vengano le opere sue a suo dispetto, in quello stato che furono nel teatro e compagnia suddetta rappresentate, che vale a dire, come cadute quasi dalla penna mi sono, senza che sieno da me rivedute, da me corrette.

Grazie al sig. capo-comico, il quale nel graziosissimo suo manifesto benignamente si esprime voler sollecitare la stampa delle mie opere per moltiplicarmi la gloria, egli vorrebbe anzi, se ciò gli venisse fatto, pormi in ridicolo, screditarmi, e pubblicando con tutte le loro imperfezioni le mie commedie, rapirmi quel po' di concetto, che le dodici già stampate mi hanno fortunatamente acquistato.

Facile è persuader ciascheduno, che formando io

una commedia col solo oggetto di donarla al teatro, non averò intorno di essa quel tempo e quella diligenza impiegata, come se colle stampe pubblicarla avessi dovuto.

Nè cotal diligenza poteva usarvi, nè tempo aveva di farlo, affollato dalle otto, e dalle dieci, e fino dalle sedici commedie in un anno, e dalle continove prove di esse, senza le quali non sarebbero state le mie commedie con valore ed applauso nello scorso quinquennio rappresentate.

Quante commedie ho in sei o sette giorni precipitate? Quante volte, angustiato dal tempo, consegnava io l' atto primo per recitarlo, e senza più rivederlo, faceva il secondo, e nello stesso modo anche il terzo?

Non sarà per me disonore, chè in quarantaquattro commedie, scritte in cinque anni, e per la metà almeno con fretta e precipitazione, ve ne siano parecchie indegne di stampa, e certamente sei almeno di queste diritto aveva non istamparle.

Ecco il bell' onore, che mi procaccia il sig. Medebach, dopo di aver egli ritratto dalle povere mie fatiche quell' utile e quel decoro, che mai egli stesso averebbe sognato di pretendere e di conseguire. So, che egli suole vantarsi aver io maggiore obbligazione verso di lui e verso la compagnia de' comici suoi per aver essi donato e pregio e nome alle opere mie; ma tale obbligazione io l' ho egualmente alle compagnie tutte, che girano la terraferma, e il carneval

passato in Padova la compagnia onorata del Marchesini ha fatto strepitosissimo incontro, e denari molti colle mie commedie stampate, replicandole più e più volte, come se per la commedia medesima fossero state scritte.

Caro amico, voi conoscete il mio naturale, e sapete, che io non soglio nè insuperbirmi nè vantarmi; conosco troppo bene me stesso, e parmi di ravvisare le imperfezioni delle opere mie. Certo quando posso correggerle e migliorarle le ripulisco col tempo vedo l' effetto che sulla scena mi fanno, odo le critiche e le censure, e quando trattasi di stamparle alcune di esse le riformo, le rifaccio, e quasi in tutto le cambio. E il mio carissimo Medebach le stamperà nello stato che furono rappresentate? E il Bettinelli da me con tanto amore trattato, a tutti gli altri librai con tanto impegno per la mia edizione preferito, per la mia edizione fortunata, che già tre volte l'ha ristampata in tre anni; egli medesimo, che sa con quanto zelo, con quanta reputazione premevami la correzione anche nelle piccole cose, egli ha coraggio di ricevere le mie commedie dalle mani di chi mi usurpa un diritto, che a me sol si conviene, egli non ha ribrezzo a stamparle sfigurate, scorrette, ad onta mia, a mio dispetto, dopo quel sacro impegno che preso avea di non farlo? Voi mi direte: perchè non hai tu impedito, che ad onta tua le opere tue si stampassero? Gli è vero, potea impedirlo. Ogni ricorso, che avessi io fatto al Tribunale giustissimo dove ap-

partengono tai giudizî, son certo che sarei stato esaudito. Ma il Bettinelli non avrebbe avuti col mezzo del Medebach tremila ducati al sei per cento per sollecitar l' edizione; e si sarebbe poi detto da lui medesimo, e da quei che pensano come egli pensa, che io stato sono la sua rovina, dopo che mi poteva gloriare di aver cooperato alla di lui fortuna. Nè il Medebach averebbe conseguiti dal Bettinelli ducati milleseicento per prezzo delle trentadue mie commedie in ragione di ducati dugento per ogni tomo, e cento copie, che ammontano ad altri ducati cinquanta al tomo, come soleva a me il libraio medesimo contribuire. Lode al Signore, averà egli avuto alle mie spalle anche questo nuovo profitto. Sentite che profitto egli è questo, e non escite de' gangheri se potete. Il Medebach per quattro anni (non calcolandosi il primo) ha dato a me per commedie otto, ducati quattrocento e cinquanta, e in oggi ei ne ricava dall' editore per commedie otto, in due tomi, ducati cinquecento, onde profitta adesso più di quello ha pagato a me le commedie, dopo che queste per quattro anni lo hanno arricchito, lo hanno fatto, si può dire, cambiare di stato, ed io, oltre alle commedie suddette, ho dovuto prestargli assidua personale assistenza, e in Venezia e fuori, con tante spese nei viaggi, con tanto scapito della mia casa e delle mie convenienze. Potea il Medebach idearsi un contratto più fortunato di questo? E in oggi può egli trattare più barbaramente con me?

Parmi che voi, arrabbiato contro di me medesimo, andiate dicendo: Pazzo che sei, vedi e conosci gl' insulti, i torti che ti si fanno, e gli soffri, e non parli, e non ti scuoti? Così è, amico, vo' lasciar, che si sazi, se sia possibile l' ingordigia; vo' che il Medebach sia contento, e possa dire che, anche insultandomi, ho contribuito io medesimo ai suoi profitti.

Quando egli si oppose al proseguimento della mia stampa, e ricorrendo al giudice competente, voleva impegnarmi in una causa, colla minaccia in seguito dell' appello, in caso di mia vittoria, fondava egli le sue ragioni sul danno che recar poteagli la mia edizione, rendendo pubbliche quelle tali commedie, ch' egli voleva per sè solo nel suo baule sepolte; ma ora fa conoscere, che non lo zelo delle commedie, ma l' interesse lo domina, poichè quattro sole commedie all' anno io soleva stampare, e pronto era a promettere di non eccedere tal numero, ed egli ora le stampa tutte, e in grazia de' mille e seicento ducati, gli si desta in mente l' onesto lodevole oggetto, che defraudato non resti il pubblico del proseguimento di tale stampa. Se egli m' avesse fatta palese la interessata sua mira lo averei saziato anche in questo, e purchè si stampassero, avrei diviso con lui quell' utile che doveva essere tutto mio, quell' utile che se non mi conveniva come autore di quelle commedie, che va millantando essergli state da me vendute, mi si aspettava almeno per la faticosissima correzione di che abbisognano, onde l' edizione non

fosse spuria, imperfetta, deforme, come ella (povero Bettinelli!) riescirà senza fallo. Ha bel dire il sig. Medebach nel suo elegantissimo manifesto scritto da penna felice, che acciò nulla manchi, che render possa compita e degna la stampa, sì della materia del libro, che dell'universal generoso compatimento, sarà impiegata la diligente assistenza d' accurati correttori, che si adopereranno ecc. Se intende dire della correzione della stampa, hanno bisogno d' altro le mie commedie. Esse non sono nemmeno sceneggiate. Vi sono delle scene a soggetto, che si han da scrivere del tutto: sono, come vi dissi ancora, scorrette, scorrettissime. *I poeti* principalmente è una commedia, che non sta, non si può stampare. *La donna volubile*, *Il sensale da matrimonî* non possono correre assolutamente così; dunque o si stamperanno con indegnità, con obbrobrio, o saranno dagli accurati correttori cambiate. Ma chi saranno quegli arditi, che averanno coraggio di por mano nell' opere mie? Quando mai si è inteso, che ad un povero autore vivente siasi mai fatta una tale ingiuria? Se oggi vivesse il primo autore del Bertoldino, nè meno i valorosissimi ingegni che lo hanno illustrato, avrebbero ardito farlo senza il consenso di lui. Quel che soprattutto mi duole è questo, che nella mia patria, da' miei amici medesimi si tenti darmi uno sfregio in viso; e questi sono agli occhi miei abominevoli molto più di quelli che per interesse m' insultano. Resterà a perpetua memoria un fatto, che non si crederà forse vero.

Passerà forse con qualche fortuna a' posteri il nome mio, e con questo l'azione indegna che mi vien fatta.

Fermo la penna su questo passo per non lasciarmi condurre sin dove un giusto risentimento potrebbe farlo.

Amico mio dilettissimo, penso dì e notte alle conseguenze funeste di codesta empia edizione, in cui veggio sacrificato, non dirò il mio interesse, che voi sapete non essere questi il mio nume, ma l' onor mio e il mio decoro, e guai a me se non cercassi di rimediarvi!

Sì, vi rimedierò a Dio piacendo, e in una maniera forse, che farà mordere il dito a chi ha creduto avvilirmi. Udite il mio progetto, e consolatevi meco, che sarà l'onor mio risarcito, e riparato avrò certamente alle persecuzioni de' miei nemici.

In Firenze, dove ora sono, e dove tanta benignità e clemenza mi viene da tutti gli ordini praticata, farò un'edizione intiera delle commedie che aver mi trovo composte. Trentadue ne ha il Medebach esibite; dodici sono già le stampate, e in tutte ascendono a quarantaquattro, le quali distribuite in Venezia dal Bettinelli a quattro per tomo, formeranno undici tomi di commedie scorrette, deformi, senza le mie prefazioni tanto utili e necessarie per l' intelligenza, e per il decoro dell' opera e dell' autore.

Io alle quarantaquattro commedie ne aggiungerò altre sei fatte da me in altri tempi, formando il numero delle cinquanta. In luogo di quattro ne porrò

cinque per tomo, e sarà il corpo de' dieci tomi. La carta sarà più grande e più bella di quella usata dal Bettinelli, la correzione esatta e fedele. Vi saranno le mie lettere, le mie prefazioni, le necessarie annotazioni a' vernacoli, agli sceneggianti, ai caratteri; il luogo e il tempo della mia prima recita d'ogni commedia, e altre mille attenzioni, che arricchiscono l'opera e la decorano, e quantunque per tutto ciò i tomi della mia edizione abbiano a riescire il quarto quasi più grossi e voluminosi di quelli del Bettinelli; ciò non ostante si venderanno al medesimo prezzo di paoli tre, cosicchè si averanno dal Bettinelli quarantaquattro commedie scorrette per trentatrè paoli, e da me cinquanta corrette per paoli trenta.

Questo avvantaggio però lo goderanno gli associati, fino al numero di mille e non più, e gli altri poi li pagheranno un paolo di più; poichè la stampa in questa città è carissima, ed io non cerco certamente il risparmio, ma la pulizia ed il decoro: saravvi il povero mio ritratto, disegno, e intaglio di due celeberrimi insigni autori, e niente mancherà alla possibile perfezione dell' opera.

Chi vorrà provvedersi delle mie commedie, son persuaso che amerà averle da me corrette e appurate, oltre l' utile che si trova nel prezzo e la pulizia della stampa. Si consoli però il Bettinelli, che forse la sua edizione non resterà invenduta. Andranno da lui a provvedersene gl' ignoranti, le donnic-

ciole, i ragazzi e tutti i nemici miei, per ridere di quegli errori che averò lasciati correre nei primi abbozzi delle opere mie. Niuno però si prenda la pena su quella stampa di criticarle, perchè io medesimo le detesto e le maledico.

Figuratevi ora voi ec. Sono con vero affetto.

Firenze li 28 aprile 1753.

XVII.

A GIAN RINALDO CARLI RUBBI (1).

Firenze 28 aprile 1753.

Se io non conoscessi l'animo generoso e gentile di V. S. Illustriss. non ardirei certamente presentarmi con questa lettera, dopo aver trascurato di rassegnarle costì in persona. l'umilissima servitù mia. Il Pasquali degnissimo sa molto bene, e presso che tutti sanno gl' imbarazzi ne' quali mi sono trovato in quest'anno, e le molestie de'miei nemici mi hanno fatto girare a segno di ommettere le più necessarie mie convenienze. Spero dunque ch' Ella vorrà compatirmi, e leggendo l' occluso mio manifesto averà compassione a un povero autore, qualunque siasi, veggendolo strapazzato a un tal segno. Io non ho avuto paura certamente del Medebach, ma! non sa-

(1) Questa e le seguenti lettere dirette dal Goldoni al Carli Rubbi ci vennero comunicate per la somma gentilezza del chiariss. cav. Tomaso Luciani Ispettore degli scavi di Venezia, dotto ed illustre cultore degli studî storici. Egli le trasse dalla corrispondenza inedita che il Carli avea preparato per le stampe, generosamente donata dagli eredi del Carli al municipio di Capodistria pochi mesi or sono.

prei . . . . . . Sa il Pasquali il giro delle cose, e molti sanno, ch' io non poteva e non doveva parlar di più.

I padroni e gli amici si pregano quando il bisogno lo esige. Ricorro a Lei non pertanto, perchè, animando gli amici suoi in mio favore, mi faccia poscia degli associati. La mia edizione mi costerà un tesoro; non basteranno due mila scudi. Tuttavolta sono in necessità di offerir buon mercato, perchè il confronto del prezzo non prevalga al confronto dell' opera.

M' inchino umilmente alla dama sua (1), e con profondo rispetto mi rassegno.

(1) La moglie del Carli era Paolina Rubbi veneziana morta poco tempo dopo il matrimonio. Il Carli dolentissimo scrisse la vita di quella egregia donna. Ma siccome egli troppo bruscamente ebbe a parlare nel libro del medico il quale ebbe ad assisterla nell' ultima malattia, questi ottenne che l' edizione stampata in Toscana fosse soppressa. Di questo libro se ne conoscono oggidì soltanto due o tre esemplari.

XVIII.

AD ANDREA QUERINI (1).

Eccellenza.

Firenze, 24 giugno 1753.

A nome di V. E. ho ricevuto dal procaccio il libro del Chiari e l. v. 35. Me le professo molto obbligato e supplico V. E. di un benigno compatimento se mi son ardito di incomodarla.

Prego V. E. a volermi conservare nella preziosissima di lei grazia e sincerarsi che di Lei conserverò sempre la più riconoscentissima memoria.

Augurando a V. E. ogni felicità e bene, io sono

Di V. E.

Dev. umil. serv.
Carlo Goldoni.

(1) Patrizio veneto. A lui Goldoni dedicò *L' Uomo prudente.* Questa lettera esiste nella collezione Urbani.

XIX.

A MARINA SAGREDO PISANI (1).

Venezia, li 4 novembre 1753.

La servetta ieri stesso mi ha ricapitato la lettera di V. E. Veramente il cuore ch' ella nutre nel seno è generoso e superiore a quanti abbia io mai conosciuto. Perseguitato dalle disgrazie ho trovato un asilo sicuro e clemente in V. E. onde eternamente le ne sarò grato.

Spedirò a V. E. ricevuta della somma, che mi affretterò di restituire fra breve. Ed intanto mi tenga quale mi protesto con l' animo più riconoscente

Di V. E.

Umil. dev. serv.
CARLO GOLDONI.

(1) Illustre Dama veneziana alla quale il Goldoni dedicò la *Dama prudente.* L' originale di questa lettera esiste presso il sig. cav. Cole in Monaco.

XX.

AD ALVISE DA MOSTO (1).

Carlo Goldoni fa i suoi devoti complimenti a S. E. il N. H. Alvise da Mosto rassegnandoli le poche notizie che ha potuto procurargli sull' *Ariosto* e il *Morgante,* e sempre pronto ad ogni veneratissimo di lui comando si protesta.

16 giugno 1754.

(1) Alvise da Mosto patrizio veneto coprì cariche importantissime nel Governo repubblicano. Una ventina di lettere a lui dirette dal Goldoni mentre si trovava in Parigi andò dispersa in epoche a noi vicine. Il biglietto presente è conservato nella collezione Urbani.

XXI.

A GIAN RINALDO CARLI.

Venezia 14 settembre 1754.

Colle mie proprie mani ieri ho consegnato in casa Carli a un venerando domestico, che scriveva, i due involti da V. S. Illustrissima affidatimi colla lettera, che li accompagnava per il sig. abate Tamagno, il quale, detto mi fu, attendersi questa mane di villa. Adempito alla prima mia obbligazione, vengo ad adempiere la seconda, inchinandomi a Lei alla signora contessa mia padrona, ringraziando l'uno e l'altra nuovamente di cuore per le finezze usatemi, e dando loro umilmente avviso, essere io alla patria, con miglior salute di quella avevo per avanti, ma non ancora perfetta. La loro protezione mi sarà sempre di gloria, i loro comandi sempre mi saranno cari, ed io sarò in ogni tempo quale ossequiosamente mi dico.

XXII.

A GIAN RINALDO CARLI.

Venezia 15 marzo 1755.

La folla un po' troppo pesante de' miei affari non mi permette di frequentare gli atti del mio rispetto co' miei padroni. Li serbo però vivamente nella memoria e nel cuore, dove V. S. Illustrissima occupa il primo luogo; questo è niente per Lei, ma è molto per me, che intendo di essere in tal modo onorato dall' amor suo e dalla mia gratitudine. Spero non tarderà molto a giungere costì il tomo ottavo, onorato dal di Lei pregiatissimo nome. So certo che il Pasquali per Lei non ha serbato corpo veruno delle mie commedie, onde nella carestia, in cui siamo, Ella per via de' librai non l' averà certamente, e le mie povere commedie saranno per tal ragione mortificate. Ma fortunatamente ne ho due corpi salvati dal numero di 1750, e di questi si contenterà che uno lo serbi per Lei, e glielo spedisca costì, acciò Ella lo abbia presso di sè, desiderandolo io, anche che Ella non lo desideri.

Per quest' anno privo sarò del contento di riverirla personalmente. Verranno costì i miei nemici;

auguro lor buona fortuna, e prego il Signore, che a me conservi i miei padroni ed i miei amici, che non si scordino affatto di me. Mi raccomando a Lei, all' illustrissima signora Contessa mia benignissima protettrice: all' uno e all' altra m' inchino, e ossequiosamente mi dico.

XXIII.

A GIAN RINALDO CARLI RUBBI.

Venezia 26 aprile 1755.

È uscito finalmente l'ottavo tomo delle mie commedie. Tarderà qualche tempo a giungere colle ordinarie condotte da Venezia a Milano e da per tutto. Desideroso però io che V. S. Illustrissima lo abbia più sollecitamente, me l'ho fatto spedire appena uscito dal torchio, e unito agli altri sette mi do l'onore d'inviarglielo questa sera col mezzo di un amico mio che costì glielo farà tenere. Spero (per quel che riguarda gli estremi del troppo e del poco) ch'Ella sarà della lettera mia stampata non discontento; poichè troppo son certo di non aver detto, e se averò detto poco avrò soddisfatto la di Lei modestia. Io so d'avere soddisfatto in parte l'animo mio e ho desiderato soltanto di saper meglio scrivere per fare una cosa degna di Lei. Basta non istarò a fare la mia apologia, ma soltanto la pregherò degnarsi di compatir e aggradire, ed inchinandomi alla signora Contessa padrona umilmente mi rassegno.

XXIV.

A GABRIELE CORNET (1).

Al sig. Gabriele Cornet Carlo Goldoni presenta l'unito libretto come segno della memoria che di Lui serba e dei molti doveri. Avrà luogo di esercitare il suo compatimento, ed esso Goldoni tutto ai suoi comandamenti si offerisce.

Venezia li 23 dicembre 1757.

(1) L'autografo si conserva presso il sig. cav. Emilio Cole in Monaco.

XXV.

A . . . . (1)

ILLUSTR. ED ECCELL. SIG. MIA PADRONA.

Venezia li 11 ottobre 1759.

Volevo gridare e strepitare perchè non accadesse ciò che io ho preveduto riguardo ai due stolidi abati. Trovatisi ieri sera in casa della N. D. Dolfin si insultarono, poi l'Andreani trattò l'altro da *coquin* e peggio. Il male di tutto questo si è che, scontratisi poco dopo nell'uscir dal palazzo, se ne diedero di santa ragione, rompendo col bastone persino il *feral* della riva.

V. E. guardi se è possibile la riconciliazione, perchè ne va di mezzo il nome di S. E. l'Ambasciatore. Faccia tutto quello che può. Sono ossequiosamente

Devotiss. Obbligatiss. servitore
CARLO GOLDONI.

(1) L'autografo sta nella collezione Urbani.

XXVI.

A GASPARE GOZZI.

Al gazzettiere (1)

CARLO GOLDONI.

Sol che poco vi facciate a riflettere sulla forza dell'amor proprio, rileverete l'effetto che possono in me aver prodotto i versi di M. Voltaire nei vostri fogli stampati. L'essere da un sì grand'uomo lodato è una marca indelebile all'onor mio, di cui ringraziar lo vorrei, se degnamente sapessi farlo. Mi sono usciti dalla penna e dal cuore alcuni versi, che nulla rendono a M. Voltaire in contraccambio del dono; ma che manifestano solamente la cognizione ch'io ho d'un tal benefizio, e l'esultanza dell'animo, con cui l'ho accolta. Mando a voi questi versi pregandovi di pubblicarli, se li credete degni di tanto. Permettetemi in questo mentre, che con voi mi consoli della felice vostra intrapresa, da cui l'utile e il diletto alla civile società ne deriva. Io ne ho ritratto abbon-

(1) Questa lettera è stampata nella *Gazzetta veneta* del Gozzi alla data 12 luglio 1760.

dantemente la parte mia in quelle occasioni non solo, in cui vi siete compiaciuto più d' una volta onorevolmente di nominarmi, ma profittando altresì d' alcuno dei vostri suggerimenti, tanto riguardo allo spirito, quanto alle necessità della vita. Fatevi animo per continuare, ed io vi auguro di cuore pace, salute e buona fortuna.

MADRIGALE.

Nel mondo m' assicura
L' onore e il buon concetto
Volter, della natura
Conoscitor perfetto.

Volter nella tragedia
Primo maestro e duce;
Volter che alla commedia
Diede ornamento e luce;

Talento universale,
Pien di filosofia,
Di critica e morale,
Di storia e di poesia.

La gloria mia novella
Soffrite, o malcontenti;
Tacete, ove favella
L' oracol delle genti.

XXVII.

A GASPARE GOZZI.

AL GAZZETTIERE (1)

CARLO GOLDONI.

Permettetemi ch' io vi dica che voi parlate di me con troppo avvantaggio. Non vorrei, che per la stima che sapete aver io di voi, vi credeste in debito di onorarmi più ch' io non merito. Vi ringrazio del molto bene e del poco male che avete detto del *Zoroastro*. Che le scene, che parlano un po' troppo alla lunga di astrologia, sieno riuscite stucchevoli mi dispiace, ma non mi offende. Che la fine della commedia non sia stata debitamente sviluppata, chi lo dice avrà la sua ragione per dirlo, nè io presumo di vedere più al tavolino di quello che veder possano gli uditori in teatro. Circa al carattere di Semiramide, voi sapete qual' è, e quale ce la dipinge la storia. Savissimo è il vostro riflesso, che la tragicommedia fa diventar mezzano un carattere grande, e quelli che pensano, come voi pensate, non ne saranno contenti.

(1) Stampata nella *Gazzetta veneta* del Gozzi in data 29 novembre 1760.

Mi fece per altro grandissima specie la prima sera della rappresentazione un certo mormorio di voci nell' uditorio, che mi parvero mosse da irritamento e disapprovazione, allora quando Semiramide aggiunse alle altre sue macchine quella di accusare Nicotri. Pare a me, che a una donna, a cui dalla compiacenza del popolo perdonate si erano tant' altre maliziose invenzioni, questa dovesse essere meno dell' altre condannata, tanto più, ch' ella aveva un principio di verità, su cui appoggiare la sua vendetta, avendola sorpresa in atto di rapirle l' amante. Tuttavolta il pubblico è un giudice rispettabile, e se la condanna sul fatto è partita da bocche sincere ed animi spassionati, li lodo, li ringrazio, e studierò di approfittarmene. Benedetti coloro che dicono la verità. Da essi ho appreso più d' una volta a migliorare le cose mie, e so di non aver imparato abbastanza, e chiunque m' illumina fa cosa grata a me, al pubblico, ed a sè stesso, sendo interesse e compiacimento comune, che le rappresentazioni teatrali sieno, il più che si può, corrette, castigate e piacevoli. Supplico voi pertanto, sig. Gazzettiere amatissimo, non cessare di dirmi la verità, e d' istruirmi, ma, per amor del cielo, vi prego altresì non pormi in sì mala veduta presso la signore donne, addossandomi, che col carattere di Semiramide abbia inteso di satirizzare sopra di esse, sendo io rispettosissimo e tenero ammiratore del loro sesso, siccome sono di voi

Obbl. servo e amico.

XXVIII.

AL DOGE DI VENEZIA (1).

Serenissimo Principe.

Carlo Goldoni, umilissimo servo e suddito fedelissimo di V. S. umilmente Le espone, come, datosi da molti anni allo studio delle opere teatrali, ebbe la fortuna di vedere le sue produzioni compatite, e aggradite sul teatro non solo, ma colle stampe

(1) L'autografo di questa lettera esiste fra gli Atti dei Riformatori dello Studio di Padova ora presso il R. Archivio di Stato in Venezia. I Riformatori riferirono in questi termini sulla domanda del Goldoni:

Serenissimo Principe

È favorita da parecchi esempj la riverente suplica, che umiliò alla Serenità Vostra il suddito Carlo Goldoni, che implora il privativo privileggio per anni vinti alla eddizione, che sta per intraprendere di tutte le opere sue poetiche, delle quali con buona fama, ed onore di se medesimo egli n'è l'autore.

Intende di valersi de' veneti torchi, e di adornare la stampa in modo, per cui venga credito alle stesse venete impressioni: e poichè non indiferente verrà a riuscirle la impresa, cerca di assicurarsi l'esito, ed il risarcimento con la suplicata gratiosa privativa. Per divoto sentimento nostro addunque (dovendo per

ancora, onde fra le edizioni di Venezia e quelle straniere se ne contano fino a quest' ora dodici varie impressioni, tutte peraltro a brani a brani stampate, male impresse, scorrette, senza alcun fregio, con poco decoro dell' autore e della patria, dove sono nate e per cui sono state e lavorate e prodotte. Che però l' oratore suddetto ha concepito la vasta idea di unirle tutte in una sola edizione, comprendendovi in varî tomi, che arriveranno forse ai cinquanta, tutte le commedie, tragedie, tragicommedie, drammi serî, drammi buffi, farse, introduzioni, intermezzi, e di più tutte le di lui poetiche composizioni volanti, stampate in varie occasioni, e non stampate, unendovi trenta e più pezzi teatrali fin ora inediti,

obbedienza alle pubbliche commissioni avvanzarlo a lume di V.V. E.E.), sembra ragionevole il riccorso; e degno de'publici assensi, quanto per altro necessario insieme sarà, che l'auttorità publica dichiari nell'aderirvi, che l'indicato auttore debba valersi del nome e de' torchi d' uno matricolato in questa Università de' librarj e stampatori, e che non abbia questo tal privileggio accordato alla generale impresa di tutte le dette opere, sotto il titolo di opere tutte di Carlo Goldoni, ad impedire quella parte tra le opere stesse che attualmente va uscendo, e che fu intrapresa d'alcuno di questi matricolati, il che non porta pregiudicio all'interesse de' respettivi impressori, e sarà da noi pur dichiarito, semprecchè piaccia a V. S. permettere, che si rilasci l' implorato privileggiò giusta l'aprovata formola. Gratie.

Dato dal Magistrato de' Riformatori dello Studio di Padova li 4 febraro 1760.

ed altri, che andrà componendo, facendo in tutte le dette opere sue notabili cambiamenti, traduzioni da lingua a lingua, e da verso a prosa, e varie correzioni utili e decorose, dando a questa nuova edizione il titolo di *Opere tutte di Carlo Goldoni*. S' impegna l' oratore umilissimo di rendere una tale edizione tanto colta e magnifica, quanto esser possano le migliori edizioni forastiere, e nella forma del libro, e nella scelta della carta e caratteri, e nella vaghezza di cinque rami per tomo, disegnati e intagliati dagli ottimi professori, che non mancano in questa serenissima dominante.

Ma poichè per mandare ad effetto un' opera così vasta e così dispendiosa vi si richiedono grandiosi esborsi, e non lieve fatica, prostrato l' oratore suddetto all' augusto trono di V. S., supplica ossequiosamente, ed implora la clementissima grazia di un privilegio per anni venti a lui e suoi legittimi eredi, con facoltà di nominare uno stampatore di questa serenissima dominante, e di cambiarlo, occorrendo, se mal corrispondesse coll' esecuzione al progetto, sempre con partecipazione a chi spetta, in virtù del quale possa egli solo, per detto tempo, o suoi legittimi eredi, stampare le suddette opere col titolo sopraccennato, onde derivare ne possa quell' utile e quel decoro, che si prevede al commercio di queste stampe, ed all' autore medesimo. Grazie.

1760, 24 dicembre. In Coll. che sia rimessa ai Savj.

XXIX.

AI RIFORMATORI DELLO STUDIO DI PADOVA (1).

ILL.mi et ECC.mi SIG.ri REFORMATORI DELLO STUDIO DI PADOVA.

Carlo Goldoni umilissimo servidore delle EE. LL., in esecuzione al venerato commando, annesso alla clementissima grazia concessa al supplicante col Privilegio di 8 febbraio 1760, nomina per stampatore della sua privilegiata edizione intitolata: *Opere tutte di Carlo Goldoni,* Gio. Batt. Pasquali, libraio e stampatore di questa città. Grazie.

(1) L'autografo esiste negli Atti dei Riformatori presso il R. Archivio di Stato in Venezia.

XXX.

A GIAMBATTISTA PASQUALI (1).

Parigi, li 14 febbraio 1763.

Voi avete aspettato sin ora ch' io vi mandassi la dedica e la prefazione per la quarta commedia del tomo quinto: io ho differito a mandarla, e non ve ne ho detto mai la cagione. Eccovi ora disvelato il mistero. Attendea che si rappresentasse a Parigi la mia prima commedia, con animo, se riusciva, di porla nel quinto tomo suddetto, e se cadeva, lasciar correre l' altra, ch' era già destinata. La malattia di due principali attori ha procrastinato la recita sino ad ora. Vi sarete voi impazientato, e più di voi impazientati si saranno quei che aspettano il tomo. Finalmente la commedia andò in iscena il dì 4 di questo mese; l' esito di essa è stato felice, l' ho fatta immediatamente copiare, ve la spedisco colla dedica e la prefazione, vi prego cambiare il foglio che indica le quattro commedie del tomo, stampatela in luogo dell' altra, che riserberete pel sesto, e fate che dal

(1) Questa lettera venne pubblicata nel tomo V delle Commedie dell' edizione Pasquali 1763.

bravo Novelli e dal valoroso Baratti sia disegnato ed eseguito il rame adattato. Desidero che questa mia commedia abbia nelle stampe quella fortuna che ha avuto qui rappresentata. Ella è anzi breve, e non vorrei che la leggerezza del tomo facesse che qualcheduno avesse da lamentarsi, tanto più, che nel quarto mi ho preso l' ardire di porne una di un atto solo. Ho pensato di accrescere un poco il volume con qualche cosa che non dispiaccia. Vi è noto aver io stampato un estratto della mia commedia in francese. Alla testa di esso vi è una mia lettera al traduttore ed una risposta di lui, che gli ha fatto onore in Parigi, e che sarà gradita in Italia. Voi sapete da chi aveva l'estratto in Venezia, fatela tradurre in lingua nostra italiana, e stampate la sua e la mia unitamente alla fine del libro; e per rendere conto al pubblico del motivo delle due lettere, e della ragione per cui si stampano, stampate anche questa, se così vi piace.

Con questa buona occasione fate sapere al pubblico, e specialmente a' miei cortesi associati, ch' io non mi scordo del tomo di gratificazione promesso, che travaglio attualmente intorno alla correzione dei poetici componimenti, e che quanto prima ve lo spedirò per istamparlo. Domando grazia e perdono per il ritardo. Quando ho intrapresa la stampa della mia novella edizione, quando mi sono impegnato co' miei manifesti, io non mi sognava di dovere venire in Francia. Il mio viaggio, la mia malattia in Bologna, lo stordimento de' primi mesi in questa gran capi-

tale, la necessità di conoscere un poco il paese, lo studio di una commedia prima, e l'incertezza dell'esito mi hanno sin ora talmente occupato, che a fatica potea scrivere qualche lettera, e voi ne siete buon testimonio, giacchè saranno due mesi ch' io non vi scrivo. Ora, grazie al Signore, ho l'animo assai tranquillo. Gli affari non m' imbarazzano soverchiamente. I giorni si allungano. La stagione va verso al buono, farò quello che mi conviene, e gli associati saranno di me contenti. Ditemi per mia consolazione se ciò vi pare che vada bene, se i miei amici mi compatiscono, se mi amano, se voi continuate ad amarmi ecc.

P.S. La stessa mia commedia sarà stampata ancora a Parigi, non in italiano, ma tradotta in francese.

XXXI.

A . . . . (1)

ILL.mo SIG.r SIG.r PRO.n COL.mo

Parigi, 17 febbraio 1764.

Oggi mi si presentò l' occasione di spedirle il piego dei miei manoscritti, ed ho raccomandato assai caldamente di farli pervenire sicuri nelle di lei mani. Avrei desiderato di poterla servire in migliore maniera. Io mi ricordo quel che gli devo, e desidero sollecite occasioni di poterla servire per convincerla della stima e riconoscenza con cui avrò sempre l'onore di essere

Di V. S. Ill.ma

Umil. Devot.mo Servitore
CARLO GOLDONI.

(1) Lettera esistente nella collezione Urbani.

XXXII.

A . . . . (1).

ILL.mo SIG.e SIG.e PRO.n COL.mo

Parigi, 27 luglio 1765.

Per servir bene ai di Lei comandi ho bisogno di qualche tempo per raccogliere ed accertare le notizie che possono servire ai di Lei intendimenti, in materia del sig. C . . . . . . e delle opere di lui. Io l' ho coltivato quasi sei anni in passato, con amicizia intrinseca e confidente, ma cose sue e prima e dopo, che sono le più rimarcabili, io non le conosco, e quelle che conosco giurerei che non fossero esattissime. In quel tempo che a V. S. piacerà di accordarmi, studierò fedelmente d' informarmi, per mandarle poi quanto mi verrà a conoscenza.

Mi protesto con tutto l' ossequio.

Umil.mo Devot.mo Servitore
CARLO GOLDONI.

(1) Lettera esistente nella collezione Urbani.

XXXIII.

AL SIGNOR BASSI (1).

PARIGI.

SIG. BASSI.

Le mando le trentasei lire di cui ella mi fa credere aver estremo bisogno. L' avverto, che questo è l' ultimo denaro ch' ella avrà da me. L' avverto infine, che conservo e conserverò l' ultima sua lettera, ch' ella mi ha scritta ; che ne farò parte al sig. Ambasciatore presente, ed a quello che deve succedere; e di tutto quello che accadere possa di torbido e di mal onesto Ella ne sarà responsabile. Sono sempre

Suo Devot.mo Obbl.mo Servitore.

Copiata *ad literam* e spedita al suddetto, il 28 agosto 1780, Parigi.

M. Bassi, maitre de langue italienne, Rue Grenelle, S. Honoré, Hotel de Languedoc.

(1) L'autografo si conserva nel Museo civico di Venezia fra i manoscritti del Cicogna.

XXXIV.

AD ANTONIO ZATTA (1).

Voi dunque volete, valoroso e benemerito signor Zatta, intraprendere la ventesima edizione delle mie opere. L'impresa è coraggiosa, e pare a prima vista pericolosa, ma il credito de' vostri torchi può risvegliare la curiosità in quelli, che lette e rilette avranno le mie Commedie, e di me conservano grata e indulgente memoria.

Voi mi domandate la permissione di mettere l'idea vostra in esecuzione, urbanità da pochi editori verso di me praticata, ed io in riconoscenza dell'onestà e dell'amicizia con cui mi trattate, corredare vorrei la ristampa vostra con qualche cosa di utile e d'interessante.

So che discara non vi sarebbe una prefazione novella, ma stancato ho il pubblico soverchiamente, può essere, colle mie prefazioni, e se voi fate precedere alla edizione del mio Teatro la traduzione delle mie memorie, troveranno in esse i lettori notizie e preamboli sufficienti intorno all'arte, all'artefice, e alle produzioni.

(1) Questa lettera è premessa al primo tomo della commedia stampata dallo Zatta in Venezia nel 1788.

Cosa reputo per voi molto più profittevole, la collezione completa de' miei manoscritti, e questi sono già impacchettati, e non aspetto, che una occasione favorevole per ispedirveli.

Il volume delle cose mie inedite non sarà indifferente; molti me l'hanno chiesto per farlo pubblico, ma per voi l'ho riserbato, perchè l'intenzione vostra da lungo tempo avea penetrato, e perchè le opere da voi stampate mi hanno dato un' idea avvantaggiosa del vostro criterio e della vostra esattezza.

Io non vi domando decorazioni preziose; un'opera voluminosa non può pretenderle; Vi domando la correzione, e riposo nell'attenzione vostra e nell'esperienza dell'esattezza de' vostri fogli.

Parigi, li 6 luglio 1788.

Sono con vera stima etc.

XXXV.

A VETTORE GRADENIGO (1).

ILL.mo SIG.r GRADENIGO PADRONE.

Mi ha fatto onore la lettera del Bassi. Veda dietro di questa quel ch' io farei, e come gli risponderei. In fatti quest' uomo di lettere è un imprudente.

La sua lettera è una minaccia indegna, e se qualcheduno ardisse di scrivere contro di Lei e contro S. E. Ambasciatore questa lettera basterebbe per far credere il Bassi l' autore e per farlo perdere.

Queste ultime 33 fanno onore alla di Lei generosità, e devono confonder l' uomo ardito, che non può tacciarla di spilorceria.

Io non vorrei immischiarmi in un affare sì sporco, e non vorrei esser nel caso di tirarmi addosso la maldicenza di quest' uomo pericoloso, ma l' assicuro, che mi sono estremamente irritato.

M' inchino, e mi confermo.

Di V. S. Ill.ma

Devot.mo Obbl.mo Servitore
GOLDONI.

(1) L'autografo esiste nel Museo civico di Venezia fra i manoscritti della Raccolta Cicogna.

XXXVI.

A GIO. BATT. VICINI (1).

L'ab. G. B. Vicini è inchinato dal suo servitore Carlo Goldoni, il quale gli accompagna i saluti del conte Farelli e desidererebbe le opere complete del Macchiavelli.

Col massimo rispetto si rassegna.

(1) Poeta arcade, ch'ebbe a godere molta fama nel decimottavo secolo. Questo viglietto si conserva nella collezione del sig. cav. Emilio Cole di Monaco.

XXXVII.

Amico Carissimo (1).

Poche righe perchè devo uscire in questo momento. Le mando il libro. Mi piace la di lei lettera e ne son contentissimo. Su ciò parleremo in voce. Il mio primo tomo si è ritardato per il ritratto di don Filippo. Escirà, io spero, nella settimana ventura. Mi ami come io l'amo, e non avrò niente più da desiderare, protestandomi con molta stima e sicero affetto.

Suo vero servitore ed amico
Carlo Goldoni.

La prefazione è in fondo del libro.

(1) Forse al Caminer. Esiste l'originale nella Biblioteca Marciana di Venezia, Codici Cl. X, n. XXXIII.

XXXVIII.

A GABRIELE CORNET (1).

Carlo Goldoni prega il sig. Gabriele Cornet a volergli inviare il libro delle commedie di Moliere che gli promise l' altra sera da Floriano, e lo assicura che gli farà grandissimo piacere, essendogli indispensabile quell' opera.

(1) L' autografo esiste nella Raccolta Urbani.

VOCABOLARIO

DI

CARLO GOLDONI

AD INTERPRETAZIONE

DELLE DI LUI COMMEDIE.

NOTA.

Rovistando alcuni mesi or sono fra le carte di un vecchio libraio padovano, volle fortuna che ci si presentasse un manoscritto del secolo decimottavo, il quale teneva per titolo: *Vocabulario o sia spiegazion de certe parole veneziane che no fusse capie in ogni logo*. Allora per quante indagini noi facessimo onde conoscere a quale epoca appartenesse il manoscritto, non ci venne fatto di giungere ad alcuna conchiusione.

Senonchè, esaminando le diverse edizioni delle commedie Goldoniane onde compilare la serie di lettere che precede queste pagine, ci siamo incontrati in un *Vocabulario* consimile che il Goldoni pose in fine del tomo decimoterzo nell' edizione delle commedie impressa nel 1758 in Torino per Rocco Fantino ed Agostino Olzati. In seguito a tale scoperta esaminammo pure i caratteri del manoscritto, e su autentici esemplari potemmo finalmente dedurre che tutto lo scritto era di pugno del Goldoni.

È ragionevole il credere che il sommo commediografo avesse preparato questo manoscritto per una ristampa del *Vocabulario*, ed a tale scopo certamente corresse in varî luoghi il testo facendovi opportune aggiunte man mano che l'esperienza gli andava additando le voci e frasi più difficili ad essere comprese.

Per questa ragione di non lieve importanza, e perchè le edizioni delle opere Goldoniane son divenute oggidì tanto rare da costituire diremmo quasi cimelî preziosi (1), abbiamo voluto porre in luce questo *Vocabulario*, certi di non far cosa sgradita agli studiosi.

Aggiungasi che il *Vocabulario* può riescire di molta utilità agli odierni lettori delle commedie Goldoniane, perciocchè riscontrasi in esso la spiegazione di tante voci e frasi ormai abbandonate dal volgare veneziano, e dal Boerio ommesse nel suo *Vocabolario*.

G. M. URBANI
DE GHELTOF.

(1) Della edizione di Torino il solo esemplare che si conosca esistere in Venezia è quello conservato nella nostra collezione.

VOCABULARIO

O SIA SPIEGAZION DE CERTE PAROLE VENEZIANE

CHE NO FUSSE CAPIE IN OGNI LOGO.

A

Abuo, Avuto.
Adasio, A piano.
Agiere, Aria.
A ia? Ha lei?
Albio, ordigno di legno, che tiene l'acqua per abbeverar gli animali in villa.
A mo, A modo.
Anca, Ancora.
Ancuo, Oggi.
Ansando, Anellando.
Antian (col *t* aspro), Tegame.
Ara, corte in villa dove i contadini battono le biade.
Arcombè, Arco celeste.
Arente, Appresso.
Argaiifi, Intrichi.
Argane, Machine da levar e tirar pesi.
Arlasso, Affronto.
Armer, Armadio.
Arpesara, istrumento rurale.
Asèo, Aceto.
Avalio, Eguale; si prende anco per andar dritto.

Avantazo, Vantaggio.
Averzer, Aprire.
Azze, Filo d'accia ritorto.

B

Baban, }
Babion, } Sciocco.
Babuin, }
Babio, Viso.
Bacara, Gozzoviglia.
Badaloco, Scimunito.
Bagolo, Trastullo.
Bail, Badile.
Baldoria, Allegria.
Bampa, Fiamma.
Banda, fiori per adornar il capo e il seno.
Baraonda, Sconvoglimento.
Barbastreli, Pipistrelli.
Barbazza, Barba grande.
Barbuzzal, Barbuzzale, ferretto che attraversa e lega insieme sotto alle mascelle del cavallo i due stipiti del freno.
Barbuzzo, Mento.
Baronzolo, quel pezzo di camicia che cade dai fanciulli dietro i calzoni aperti; qui si prende per scherno.
Basà, verbo, Baciato.
Batolar, Ciarlar.
Batolona, Ciarlona.
Becher, Macellaio.
Bei, Belli.
Bigoli, minestra di pasta.
Birbe, qui si prendono per Birbanti.
Bisinele, Massarizie.
Bisse, Biscie.

Bò, Bue.
Boba, Marcia, umor putrido.
Bogio, Bollire.
Bogiori, Bollori.
Bombo, Vino.
Bonigolo, Ombellico.
Bondante, Abbondante.
Borezzo, Allegria.
Borondolo, pezzo di pasta tonda.
Bovolo, Lumaca.
Brancae, Pugni pieni di moneta, o altro.
Brighelon, per astuto.
Brisiola, pezzo di carne arrosta.
Brova, Acqua bollente.
Brueto, Brodetto, si prende anche per bastonar uno; *dar un brueto col so concier*: bastonar uno come va.
Bruo, Brodo.
Bruscar, Prendere.
Budelai, Sbudellati.
Buei, Budelli.
Buelà, Sbudellato.
Bugada, Lisciva.
Bulegar, Bullicare.
Bulo, Sgherro.
Busiaro, Bugiardo.
Busie, Bugie.
Buso, Buco.
Busonazzo, Buco grande.
Buzzolai, Ciambelle.

C

Cacchie, Talloni, parte dritta e sinistra sopra il collo del piede.
Caia, cosa vile.
Cain, Catino.

Caini, Catini.
Calalin, Farfalla.
Caldiera, Caldaia.
Cale, Strada
Calesele, Strade strette } in Venezia.
Calegher, Calzolaio.
Calesela del leto, la parte opposta alla sponda quando il letto è in un angolo della camera.
Caligo, Nebbia.
Campanata, Sorda assai.
Canachion, istromento da tre corde, suonato dai villani.
Canagia, Canaglia.
Canaruzzo, Canna della gola.
Canèo, luogo di canne in valle.
Canevazza, Telaccia di canape.
Cao, Capo, per il primo d' un numero.
Cao, Testa.
Cao, significa anco meta, confine; viaggiar da lontano: andar in cao del mondo.
Cao d' agio, Capo d' aglio.
Caorio, andar sott' acqua nuotando, e tornar di sopra.
Capisso, verbo, Capisco.
Caponera, gabbia di legno grande per tener i polli.
Caratelo, vaso cerchiato o di ferro o di legno, nel quale si conserva il vino.
Carega, sedia da sedere.
Carneval, qui si prende per buffone.
Carnier, sachetto fatto a rete di canape, usato dai contadini per portar ova ed altro alla città.
Caro, Carro tirato da buoi.
Carpeta, Gonnella.
Cartoline, mandati di giustizia per far cercar un debitore.
Cascar, Cadere.
Casonzelo, picciolo casone di paglia.
Caspita! Capperi!

Castrai, qui s' intendono musici.
Catar, Ritrovare.
Cati, verbo, Ritrovi.
Cavai, Cavalli.
Cavana, luogo di ricovero nelle lagune in Venezia per le barche in burrasca.
Cavedal Capitale.
Cavei, Capelli.
Cavezza, Capezza del cavallo.
Cavicio, da cui esce il latte delle mammelle.
Cavra, Capra.
Centovinti, Pugnale usato da' bombardieri nel quale son segnati numeri sino al 120.
Caze, Cade.
Cazùa, Caduta.
Cazza, Caccia.
Cebibo, Uva secca.
Çegie, Ciglia.
Centener, Centinaia.
Ceole, Cipolle.
Cere, parola furbesca, vale per mani.
Cerusia, Chirurgia.
Cesto, qui si prende per natiche.
Cheba, Gabbia da uccelli.
Chiacola, Parola senza fondamento.
Chiapo, verbo, Prendo.
Chiapo, nome, vale per unione, numero.
Chila, male in chi patisce per rottura.
Chioca, Chioccia, gallina che cova.
Chitarin, per natiche.
Chiuchio, Vino.
Chiuchiolando, Bevendo.
Chiuchiolar, Bere.
Chivali, Chi va là. Parola che era in uso di notte in Padova per il piacere giovanile di far tornare indietro i passeggieri.

Ciesa, Siepe, riparo di pruni.
Ciga, Grida.
Cingia, Cintura.
Co, Con e Come.
Coa, dal verbo covare, Cova.
Coa, Coda.
Coar, Covare.
Cocal, Uccello marittimo, si prende per sciocco.
Co digo, Come dico.
Cocolar, Accarezzar.
Cogo, Cuoco.
Cogoli, Sassi.
Cogòli, con l' o penultimo grave, rete da tener il pesce.
Colegà, Coricato.
Colo, col primo *o* stretto, vale per niente.
Coltran fu pittor ignorantissimo, ma fortunato in Padova, il di cui ritratto di mano di Luca d' Arezzo è posseduto dal nobile signor Annibale Testa cavaliere di rare e distinte prerogative, ornamento della sua patria, e padrone amorevolissimo del traduttore.
Comarezzo, invito di donne.
Companadego, cosa da mangiar col pane.
Conda, con l' *o* aperto, latin popolare, vale per Quondam.
Conii, Conigli.
Conzo, Acconciato.
Corbame, Ossatura del ventre.
Cordon, vale per sciocco.
Cormelo, Pilastro, che sostenta una fabbrica.
Coroto, Abito da lutto.
Cosso, vale per quel cotal uomo.
Cota, Ubriachezza.
Cotego, Trappola da prender sorci.
Coto, Ubriaco, cucinato dal vino.
Cotola de raso, Carpetta di seta.
Cover, Copse.

Coverze, Copre.
Coverzia, verbo, ch' è coperta.
Crea, Creta.
Crepa, nome, fragmento di vasi rotti.

D

Dafari, Faccende.
Dai, nome, Dadi.
Dai, verbo, Dalli.
Darecào, Di nuovo.
Datolo, Dattilo, frutto.
De, Delle.
Deè, Deve.
Dei, Diti.
Deo, Dito della mano.
Desbonigolà, mal composto di vita.
Desbotio, Mezzo rotto.
Descaenazzar, Levar il catenaccio.
Deslancà, Zoppo.
Desnombolà, Slombato.
Desperdaùra, Disperditura, Sconciamento.
Dessavio, penultima lunga, Insulso.
Destuà, Smorzato.
Dialtèa, Fiore di altèa.
Diambarne, Diavolo.
Dindolar, Andar di qua e di là.
Dogio, verbo, Dolersi, mi dolgo.
Dol, coll' *o* stretto, verbo, Duole.
Donae, Donate.
Donca, Dunque.
Dovùa, Dovuta.
Drio, Dietro.

E

Esapo, Meschino.

F

Fagoto, Invoglio d'alcuna cosa.
Falopa, Bugia.
Fandonie, Cose favolose.
Farsora, Padella, *Farsorada maroni,* Padella bucata.
Fasciola, Fascia, bambino in fascie.
Fasse, Fascie.
Fastidio, Svenimento.
Fava, verbo *Fare,* Faceva.
Favro, Magnano, Fabro.
Fenia, Finita.
Ferie, Ferite.
Fià, Fiato.
Fia, Figlia.
Fie, Figlie.
Filò, Veglie rustiche al fuoco.
Fio, Figlio.
Fioi, Figli.
Fiazelo, Flagello.
Fogaron, Fuoco grande.
Fogher, Focolato.
Foghèra, Recipiente di rame o di ferro da tener il fuoco
Fogian, Innamorato.
Forfe, Forbici.
Fornia, Addobbata.
Fortagia, Frittata.
Foza, Foggia, Forma.

Fragia, Fraglia, unione di persone in un mestiere o compagnia.
Frangente, Accidente, caso che dispiace.
Frasca, Imprudente.
Fregole, Minutissime particelle del pane.
Freve, Febbre.
Fròta, Ammassamento di persone, che con impeto entrano in qualche luogo.
Fruàda, Consumada.
Fufigna, Contrabbando.
Fugazza, Focaccia.
Fuina, animale selvatico, Martora.
Fuzer, } Fuggire.
Fuzir, }

G

Gabana, Abito più stretto del gabbano.
Gabia, verbo, Abbia.
Gaggioso, Spiritoso, disinvolto.
Gagiandra, Tartaruga.
Gaion, Fianco.
Galani, Gale.
Galía, Galera.
Galo? verbo, Ha lui?
Ganasse, Mascelle.
Ganzega, Picciolo tripudio.
Gardelo, uccello, Cardellino.
Gargato, Canal della gola.
Gazabin, Uomo accorto, doppio.
Gazziola, Gaza, uccello.
Ghè, verbo, Vi è.
Ghenghezzi, Carezze.
Giazzai, Aggiacciati, e si prende per quelli che non hanno quattrini.

Gieri, verbo, Eravate.

Gieri sera, Jeri sera.

Gilè, Cosa simile.

Giea, Istromento di legno in cui il carnefice mette la lingua ai bestemmiatori, per tagliargliela in berlina.

Gionda, Baccanale.

Giusta, verbo, Aggiustarsi, Far pace.

Gnancora, Per anco.

Gnagnao, Stolido.

Gnao, Il gridar del gatto.

Gnoca, Sciocca.

Gnocagine, Semplicità.

Gogò, Melenso.

Gonzo, che non sa il viver del mondo.

Gorghisar, tirata di Gorgia, è quel tremolante di musici quando par che increspino la voce.

Gorna, recipiente di pietra, di legno o di ferro sopra i tetti delle case per raccoglier la pioggia.

Gramola, istromento con cui si *doma* il pane, si prende anche per le mandibole della bocca, *menar le gramole,* mangiare.

Granzo, Granchio.

Grao, città situata in piccola isoletta nel litorale del mare Adriatico. Fu l'antica sede de' veneti patriarchi, otto miglia distante da Venezia.

Grego, *Lapidà,* Palamede.

Grespe, Rughe.

Greva, verbo, Dispiace.

Greza, Rozza.

Grima, } parole furbesche, vecchia o vecchio.
Grimo, }

Gringola, Allegria.

Grinta, Collera.

Grisonae, Contese.

Grumo, Monticello di formento.

Guglà, Pungolo dei villani per far andar i loro animali bovini.

I

Imbriago, nome e verbo, Ubbriaco.
Impatar, andar del pari.
Impè, Invece.
Impenio, } verbo, con la penultima grave, Empiuto.
Impio, }
Impetolà, Difficile a staccarsi.
Impizzà, Acceso.
Impolmonà, con *a* grave, Di mal colore.
Impontio, Con la punta.
Indusia, Ritarda.
Indusio, Indugio.
Infenochiar, dar da intender cosa non vera.
Ingarbugi, Imbrogli.
Ingordisia, Voracità nel mangiare.
Ingritolio, Rannicchiato.
Ingropà, Raggruppato.
Ingrumà, Rannicchiato.
Inmatio, Divenuto pazzo.
Insenerio, Distrutto, secco assai.
Insio, Uscito.
Insir, Uscire.
Insonio, Sogno.
Insunià, Sognato.
Intima, Tela che serve di coperta ai materassi.
Intra, verbo, Entra.
Intra vù e mi, Fra voi e me.
Intressar, Impedir il passo.
Inzuchio, mezzo insonnato.

L

Là, Ivi.
Ladine, Di facile entratura.
Lagremin, Che lacrima.
Lai, Lato.
Lai, Dreto, tutto dreto.
Lampante, Lucente.
Lasagna, Pasta sottile, si prende per donna sgarbata.
Lassè, verbo, Lasciate.
Lasseghe, con l' *e* penultimo breve, Lascia a lui.
Latesin, Color di late.
Lavativo, Cristere.
Lavezo, Vaso da cuocere vivande.
Lavri, Labbra.
Lea, Fango che ha lasciato l'acqua della laguna sopra le rive e ponticelli di legno, detti pontili in Venezia, quando è calata.
Leamer, Letamaio.
Legria, Allegria.
Levaressa, Levatrice de' bambini da parto.
Librer, Libraio.
Licet, parola latina usata nelle scuole dagli scolari per andar ai luoghi comuni.
Lichetto, Cosa dolce e saporita.
Lievro, Lepre.
Lio, Lido.
Lissia, Lisciva.
Lissiazzo, il più torbido della Lisciva.
Liuto, Leuto.
Lizier, Leggiero.
Lodra, Lontra, animale da terra e da acqua.
Lonzi, Lungi.

Lora con l'*o* stretto. Imbuto, vaso di legno per dar la piena alle botti.

Losco, Che guarda storto.

Lova, Lupa, si prende anco per ingorda.

Luganega, Salsiccia.

Luganegher, che vende in Venezia carne cotta e cruda di porco ed altro.

Luse, verbo, Luce.

Luse, nome, Lucerna.

Lusori, Splendori.

M

Maca, Senza spesa.

Macaizza, Ammaccatura.

Macalipo, Buon da niente.

Macaroni, fatti di pasta, qui si prendono per uomini goffi.

Maga, per vecchia assai.

Magagne, Difetti.

Magari, con l'*a* penultima grave, avverbio, Dio volesse.

Magna, verbo, Mangia.

Magon, Caricatura di stomaco.

Malmaro, Marmo.

Manazzi, Minaccie.

Manego, Manico.

Manera, Mannaia.

Manganelo, Bastone.

Mantesi, Sedie da vettura.

Maranteghe, Beffane.

Marcelo, Moneta battuta sotto il doge di tal serenissima casa.

Marco Boschini, fu pittore e poeta, fece un libro intitolato: *Carta del navegar pittoresca in quaderni veneziani;* fu valo-soso intagliatore a bulino ed acqua forte; la descrizione

di tutto il regno di Candia, con esattissime tavole in foglio, è sua opera. Fece altri libri di pittura.

Maregna, Matrigna.

Mare, Madre.

Mare perle, Madri perle.

Margnucca, Inetta, da poco.

Mariola, Sagace.

Marmaglia, Moltitudine plebea.

Marmota e **Marmoton,** Animali dormigliosi, qui si prendono per significar Stolidi.

Marsioni, Pesci minuti.

Marzene, Margine.

Marzoca,
Marzoco, } Scimuniti.

Masanete, Specie di granchio piccolo.

Mastegar, Masticare.

Mastruzzà, Fracassato.

Maturlo, Pazzarello.

Maura, Matura, s' intende per vecchia assai.

Mazzariol, Folletto, spirito aereo.

Meneghina, Diminutivo di chi ha nome Domenica.

Menghina, Zizza, Menichina, Ciccia.

Menuagia, Minuzzaglia, pesce piccolo.

Menuo, Minuto.

Meole, Midolle.

Messo,
Metuo, } dal verbo mettere, Posto.

Mezo ster, Mezzo staio.

Mia, Qui significa miglia, *Cento mia,* Cento miglia.

Mier, Mille.

Miera, Migliaia.

Mignognole, Carezze.

Mistra, Maestra.

Mogio, Bagnato.

Morter, Mortaio.

Mola, Carne imperfetta.
Monea, Moneta.
Mossoni o **Mussoni,** Zenzale.
Mustachione, Uomo che ha lunghi mustacchi.

N

Nan,
Nanin, } Nano, Pigmeo.
Naon, Specie di rapa, qui si prende per Balordo.
Naranza, Arancio.
Nassùo, Nato.
Neghe, Natiche.
Nena, Balia.
Nevega, Nevica.
Ninciolì, Lenzuola.
Ninzioleto, Pannolino di testa, di cui usano le donne povere in luogo dello zendale.
Nio, Nido.
Niole, Nuvole.
Niora, Nuora.
Noder, Nòtaio.
Nono, sost., Avo.
Notole, Pipistrelli.
Nua, Nuda.
Nua, verbo, Nuota.
Nuo, Nudo.

O

Ochela, Voce.
Ochizando, Guardando.
Oe, Olà.

Onta e Bisonta, Lorda assai, Sucidissima.
Onza, Oncia.
Orbo Grego, qui s'intende Omero.
Orgogio, Orgoglio.
Oriago, villa sulla Brenta, fiume che conduce a Venezia e Padova.
Ose, Voce.
Osei del Grego lapidà, Uccelli di Palamede, Grue.
Oselo, Uccello.

P

Paca, Percossa.
Pachiar, Far stravizzo.
Pachio, Gozzoviglia.
Pachiugo, Strada lorda da fango di pozzanghera.
Pagiazzo, qui si prende per Buffone, Goffo.
Pagion, Pagliaccio da letto.
Paio, con la penultima grave, Digerito.
Palandrana, Concubina.
Palpiere, Palpebre.
Palpugnar, Maneggiar.
Paluo, Paludo secco della laguna.
Pampalugo, Scimunito.
Pandolo, Pezzetto di legno con le punte acute con cui in certi tempi giocano i ragazzi, qui si prende per scherno.
Panimbruo, Pane a molle nel brodo. L'elisir vitale dello stomaco la mattina prima che fosse in uso il caffè.
Pantofole, Pianelle dei vecchi.
Panza, Pancia.
Panzùe, Panciute.
Papine, Ceffate.
Par, verbo, Sembra.
Para, verbo, Paia.

Para, verbo, Spingere, Spinge.
Pare, Padre.
Paro, verbo, Spingo.
Paro, verbo, Sembro.
Pastrocchie, Bugiė.
Pataca, Niente.
Peae, Dar coi piedi.
Peca, con l' *a* senza accento, Difetto.
Pegio, con l' *e* stretto, Guardatura.
Pegola, Pece.
Pendise, Pendice di monte.
Peocchi d' arsenal, Specie di pesce armato nell' acqua dell' arsenale di Venezia, sta sotto il fondo delle navi, ha luogo nelle gran tavole.
Pepa, con l' *e* stretto, Di niun valore.
Per, con l' *e* larga, significa numero due; *un per de mia*: un paio di miglia.
Perer, albero che fa peri.
Perfilà, Tirato a filo.
Pertega, Pertica.
Pesariol, Mancanza di respiro dormendo supino, Esialte degli antichi.
Pesòca, Pesante.
Pesto, Lardo battuto, ed ogni altra sorte di carne triturata, vale per disturbo, ed anche per bastonare.
Petecchie, Pustule maligne.
Petegolar, Cianciar.
Petegolezzi, Cicalamenti.
Petito, Appetito.
Peto pulio, con l' *e* stretta, Gelsomino assettato.
Pezza a mogio, Pezzo di tela in bucato.
Pi, Più.
Pia, verbo, Piglia.
Piar, Piai, Prendere, Presi.
Piasso, verbo, Piaciuto.

Piavolo, Bamboccio di legno o di stracci.
Picolar, Pendolare.
Picolon, Pendolone.
Piè, Piede.
Piegore, Pecore.
Piera, Pietra.
Piezar, Far pieggieria.
Piezo, Pieggio.
Piroia, Pirolin, Pallottolina medicinale, Pillola picciola.
Pissolar, Cader acqua, o vino a goccia a goccia.
Pistolese, arma a due tagli proibita in Venezia, era solita portarsi da' tagliacantoni, o sgherri.
Pistor, che fabbrica e vende pane.
Pizza, Prudore.
Pizzegoni, Pizzicotti.
Pò, Poi.
Polese, Ganghero.
Polier, Poledro.
Polisini, Pulcini.
Ponèr, con l'*e* larga accentata, Pollaio.
Pontèlo, Sostegno.
Porcèi, Porci.
Porcole, Bastonate.
Portegàl, parola de' contadini significante Portico.
Postizo, cosa che non essendo natural di quel luogo, si può levar e mettere.
Pra, Prai, Prato, Prati.
Predio, Predetto avanti che succeda.
Prindese, Brindisi.
Puina, Ricotta.
Pulesi, Pulci.
Pulio, Polito, Liscio.
Pupola, Polpa della gamba di dietro.
Puzar, Puzà, verbo, Appoggiare, Appoggiato.

Q

Quachio, Quieto.
Quagia, Quagio, Quaglia, Quagliotto.
Quando ve gho, Quando vi ho.
Quarelo, Pietra cotta.
Quartariol, misura per semola, biade ed altro.
Quei, Quelli.

R

Rafinar, far più perfetto un liquore o altro.
Rafioli, Ravivòli, vivanda delicata con molti ingredienti, rivolti in pezzi di pasta tirata sottile.
Ragiar, Ragliare.
Raise, Radice.
Rampini, Uncini, vale anco per intrichi.
Rasonar, Ragionare.
Rave, Rape.
Rebaltar, Rotolar all' ingiù.
Rebufo, ingiurar con parole.
Reduto, Dove si giuoca.
Refoli, venti impetuosi che vanno e vengono nelle burrasche, massime d' estate.
Regata, corso di barche che gareggiano nel canal grande in Venezia.
Renga, Trattazione di causa, e vale anco per arringa, specie di pesce affumicato.
Repeton, Riverenza, Inchino.
Rialto, piazza in Venezia, ove sono i traffici e magistrati.
Rintrazzando, Andando in traccia.
Rio, canale in Venezia.

Rieda, Ruota.
Roane, Natiche.
Roca, Conocchia.
Ruzar, Borbottare.
Ruzene, Ruggine.

S

Sabadai, nome ebreo che suona Saturno.
Sacagnon, parola villana, tormentar con parole e fatti.
Sagoma, Misura, Proporzione.
San, Sano di salute.
Sangioto, Singhiozzo.
Sansughe, Mignatte.
Saon, Sapone.
Saor, Sapore.
Sbabazzarse, Godere a sazietà.
Sbadagiar, Sbadigliare.
Sbafarà, star aperto con drappi e camicia lo stomaco per il caldo.
Sbalà, } Ucciso, morto.
Sbasio, }
Sbampolae, Millanterie.
Sbampolar, Millantare.
Sbaragià, Messo in confusione.
Sbarlefi, Atti sconci con la bocca in derisione d'alcuno.
Sbragioni, Cicaloni.
Sbregar, Lacerare.
Sbrignar, Levarsi via prestamente.
Sbrindoli, Cenci.
Sbrindoloso, Cencioso.
Sbrissar, Sdrucciolar.
Sbrisson, Sdrucciolone.
Sbrufar, Andar in collera parlando con empito.

Sbrufarisi, Bravo.
Scaldaizza, Riscaldamento.
Scaligero dala Prata, autor del Cacassenno.
Scalmanà, Infiammato il viso.
Scalzata, Calcio.
Scansà, Schivarsi.
Scansà, Schivato.
Scapelae, Levarsi il cappello.
Scarabazza, Concubina.
Scarnecchia, fu ciarlatano famoso bolognese, andava il carnevale e per la fiera dell'Ascensione, detta *Sensa*, a cavallo per Venezia, vestito pomposamente alla ciarlatana, vendendo i suoi rimedî.
Scarpie, Tele di ragno.
Schlaranzana, Gozzoviglia.
Schiavine, qui si prende per Bugie.
Scoa, verbo, Quello che spazza con la granata.
Scoa, nome, Scopa, Granata.
Scoder, Riscuotere.
Scogio, Scoglio.
Scondon, Di nascosto.
Scontraura, Mal incontro.
Scravazzo, Pioggia in furia d'estate.
Scroa, Scrofa.
Sdentada, Senza denti.
Sè, verbo, con l'*e* largo, Siete.
Se, nome, con l'*e* stretto, Sete desiderio di bere.
Sedole, Setole di porco.
Segno, Pegno di amore.
Seo, Sevo, grasso di animale.
Sepa, specie di pesce detto Seppia, di cui il maschio si chiama Calamaro dall'umor nero che ha in sè.
Serà, verbo, Chiuso.
Seraura, Serratura.
Serè, Chiudete.

Sesto (omo de), Uomo di garbo.
Sesto, Modo di moversi.
Sfadigona, che non teme fatica.
Sfesa, Fessura.
Sfogiae, Ciambelle di pasta tirata sottilissima piena di cose dolci.
Sfogio, Foglio di carta e pesce Sfogio.
Sfracassà, Fracassato da caduta o da bastone.
Sfraselà, Rovinato l'ossa.
Sfredìo, Raffreddato.
Sfregolar, Fregare.
Sgangolir, Venir meno per voglia di qualche cosa.
Sgionfo, Gonfio.
Sgionfose, Parlar burlesco, Mammelle piene di latte.
Sgnaolar, Lamento che fa il gatto.
Sgrafarse, Graffiarsi.
Sgrendenae, Scarmigliate.
Sgrinfe, Ugne.
Sguazzaron, Ornamento di trabacche o padiglioni.
Sguolo, Volo.
Si ben, Sebbene.
Sie, numero, Sei.
Siancà, Zoppo che va di qua e di là.
Siandre, Concubine.
Sianzar, Gettare.
Siapar, Mangiar roba brodosa come fa il porco.
Siepa, Guanciata.
Siizzegar, Sdrucciolar.
Smegiazza, Torta con oglio fatta d'erbe ed altro.
So, } Suo.
Soo, }
Soa, Sua.
Soi, Suoi.
So mare, Sua madre.
Somegiar, Assomigliare.

Somegie, Fattezze simili.
Son, nome, Suono.
Sonza, Grasso di porco e d' altro animale.
So pare, Suo padre.
Soran, Sovrano.
Soranelo, Vitello grande.
Spander, Versare.
Sparagno, Risparmio.
Spario, Partito all' improvviso.
Sparpagnar, Pubblicare.
Spassizar, Passeggiare.
Spaurazzo, Gran timore.
Spegazzi, Cassature.
Speo, Spiedo.
Spianzo, Lampo.
Spienza, Milza.
Spisima, Mal nutrita.
Spontà, Senza punta.
Spontà, verbo, che comincia a nascere o apparire.
Sponza, Spugna.
Sporze, Porge.
Spuar, Sputare.
Squalo, Pesce ordinario.
Squara, Squadra, stromento fabbrile.
Squasi, Quasi.
Squela, Scodella.
Squeloto, Scodellotto.
Squero, Luogo dove si fabbricano le barche.
Sta, nome, Questa.
Stagiera, Bilancia.
Stagnada, Vaso di rame stagnato per cuocer la carne.
Stalir, Girar una barca a mano dritta.
Ste, con l' *e* stretto, Queste.
Stè, con l' *e* largo, verbo, State.
Sti, Questi.

Sto, Questo.
Stomego, Stomaco.
Storno, Fuori di sè.
Storzer, Torcere.
Strambezzi, Inavvertenze.
Stravacà, Coricato.
Stremià, Spaventato.
Stua, nome, Stufa.
Stua, verbo, Smorzare, Spegnere.
Suar, Sudare.
Sugo, Succo.
Supiar, Soffiare.
Suro, Soghero.
Suso, Sopra.
Suto, Asciutto.
Sveglà, Risvegliato.
Svodà, Vuotato.
Svogià, Svogliato.
Svolo, Volo.

T

Tacar, Attaccare.
Taco, Nome d'uno che fu semplicissimo.
Tagia, nome, vale per condizione, qualità di persona.
Tanagia, Tenaglia.
Tananai, Strepito grande di persone.
Tangari, Villani.
Taolazzo, per Natiche.
Tapeo, Tapeto.
Tara, Critica, vale anche per cosa imperfetta che si batte nei contratti.
Tarizini, Critici.
Tasentar, Far tacere.

Tasù, verbo, Taciuto.

Tegio, Sodezza, consistenza del filo. *Filo de bon tegio,* Filo di buon nervo.

Tenca, pesce, Tinca.

Tenta, nome, Tintura da cappellaro ed altro.

Terazzi, Pavimenti tersi e vermigli dipinti a vari colori, usati in Venezia.

Tiò, imp., Prendi.

Tiotene, con l'*e* primo breve, Prenditene.

Tivia, Acqua poco calda.

Tofoloto, Corto e grosso di statura.

Toga, dal verbo togliere, Tolga.

Togo, dallo stesso verbo, Tolgo.

Tola, Tavola.

Tombola, Rotolamento di corpo col capo all'ingiù.

Ton, Tuono che precede il fulmine.

Ton, Tuono di musica e Tuono detto da noi Ton pesce.

Torziando, Girando.

Torzio, In giro.

Tresso, Cosa contraria.

Tugo,
Turlulù, } Balordi.

U

Undes' onze su tutte le stagiere, Spurio, Bastardo.

V

Val, dal verbo Valere, Esser cosa di prezzo.

Vala? verbo, Va Lei?

Valae, Valli, Vallade.

Valise, Valigia, Busta.

Valo? verbo, Va lui.
Vania, penultima lunga, Impostura.
Vanti, nome, Guanti.
Vanto, Guanto.
Vardiana, Guardiana.
Varè! ammirativo, Guardate!
Vari, sorte di pelli nelle vesti de' patrizî in Venezia.
Varir, Guarire.
Varoter, Pellicciaio che vende pelli di zibellini ed altre.
Vasto, Ossesso dai spiriti.
Vedèlo, Vitello.
Vegia, verbo, Veglia.
Vegno, Vengo.
Velùo, Velluto.
Ventose, Coppette.
Veri da Muran, Vetri di Murano, isola nella laguna di Venezia, ove si fabbricano specchi e vetri bellissimi.
Vesin, Vicino.
Vessinelo, parola de' villani per vento impetuoso.
Visin, quello che abita appresso.
Visin pulio, Volto abbellito.
Vodo, Vuoto.
Voi, verbo, con l' *o* aperto, Voglio.
Voltà, Rivoltato.

X

Xe ora, È ora.

Z

Zafo, Sbirro.
Zaleto, Pane di farina gialla con uva di Calabria secca ed altri ingredienti, molto in uso la mattina d' inverno.

Zanca, Parte manca, Mancina.
Zanze, Ciancie.
Zavariar, Delirare (massime quelli distinti (?)).
Zemendo, Gemendo.
Zenero, Genero, marito di figlia.
Zenia, Genia, Generazione, si nomina anco in vilipendio.
Zentil, Gentile.
Ziogo, Gioco, verbo e nome.
Zipon, Giubbone.
Zirasol, Girasole, fiore.
Zo, Giù.
Zoba, Giovedì.
Zoga, Gioca.
Zogador, Giocatore.
Zogo, Gioco, nome e verbo.
Zonso, Mancante d' una mano.
Zonze, Giunge.
Zonzer, Giungere.
Zopegar, Andar zoppo.
Zornae, Giornate.
Zoso, Giuso.
Zuccon, Ignorante.
Zueta, Civetta.
Zurlo, che si gioca gittando il ferro attorno.

SPIEGAZION

DELE FRASE VENEZIANE E MODI FIGURAI.

A

A Beco suto con l'*e* aperto, Star senza mangiare e bere.
Abieghe pietà, Abbiatele compassione.
Abielo a cuor, Abbiatelo a cuore.
Abito setà alla vita, Abito attillato.
Abù, Avuto.
A cao viazo, Al fine dell' opera.
A centenera, A cento.
Ala babana, } Alla grossolana.
Ala carlona, }
Ala so foza, Alla sua usanza.
Ala se Marantega, Alla sua Beffana.
Altri gasi, Altri intrichi.
A mièra, A migliaia.
A mò livrèa vestio, Vestito a modo di livrea.
Anca si, E che sì.
Andar a chiapi, Andar in numero.
Andar a forte, Andar in fretta.
Andar a monte, Terminar qualche cosa.
Andar a riva, Mettersi in sicuro.
Andar de la de strà, Parola ingiuriosa.
Andar i gamberi per el cesto, Aver fame.
Andar in bestia, Andar in collera.
Andar in borezzo, Andar a spasso.

Andar la coada al bordelo, Rovinar la covata.
Andar la mosca al naso, Andar in collera.
Andar per viole, Andar per le lunghe.
A scartar le asse, A scorciar il filo del discorso.
Ascoltar per le rechie del mastelo, Non dar ascolto con attenzione.
A sguòlo, A volo.
A sto fato ghe voi catar la piavola, A questo fatto troverò il rimedio.
A strapè, Alla rovescia.
Astu buo quela de cope? Hai avuto fame grande?
A torzio, In giro.
Aver zirà a stagando, Aver girato a mano dritta.
Averia bu, Avrei avuto.
Averla falata, Aver detto bugia.
Aver paio la cota, Aver digerito l' ubbriachezza.
Aveu filo? Avete dimore?

B

Bater le siole, Correr in fretta.
Becaè de lira, Gran beccate.
Becar la monea al compagno, Far baratteria nel giocare.
Bel gusto, per ironia, Brutta cosa, in lode bella corporatura.
Ben tirada in squero, Si dice d'una barca ben fatta e aggiustata di nuovo, qui si prende per donna bene acconcia.
Bevagni de trinca, Ubbriachi di prima classe.
Bever a coro, Bever assieme.
Biscolar el polmon, Allegrezza interna.
Boca de forno, } Bocca grande.
Boca de scafeta, }
Boca suta, Bocca asciutta, vale per non aver gustato niente.
Bon dreto, } Buon dritto e buon rovescio.
Bon roverso, } Buona natura e buon umore.

Bote barcarole, con l' *o* in *bote* aperto, Arguzie, Sali, Proverbi che dicono i nostri barcaroli.

Bruo longo, Brodo lungo, affare dilazionato.

Bus del toni,
Buse de l' erbette, } Buchi del naso, *error di stampa.*

Businar le rechie, Rumor nell' orecchie.

Butar da brazzo, Non curarsi di qualche áffare o finirlo.

C

Cale del Reduto, Strada notissima in Venezia, ove le sere di carnovale viene esposto un mascherone di tela trasparente con lume dentro che serve di lanternone alle maschere e passeggieri.

Cale de madona Onesta, Strada pur cognita in Venezia, qui vale per onestà di donna.

Canaregio, uno dei sei sestieri in Venezia, qui si prende per tafanario.

Cao de pope, Parte posteriore della Barca, anche questo si prende per tafanario.

Cao viazo, Fine dell' opera.

Capir un colo, con l' *o* stretto, Non capir niente.

Casćar i macaroni sul piron, Cader l'occasione opportuna.

Cassar man, Sfoderar qualche arma.

Cassi, E che sì.

Cause spalae, Senza ragione.

Cavar celegati di bocca, Investigare accortamente il secreto.

Cavarse la cavezza, Prendersi libertà più del dovere.

Cazzarse soto, Andar alle prese.

Cazzar via, Discacciar alcuno.

Cera sguardolina, Cera di spagna fina.

Cercar rogna, Cercar pericoli.

Cervel d' oca, Cervello scemo.

Cervei sora la bareta, Capriccioso che non vuol consigli.

Cetè el buon cuor, Accettate il buon cuore.
Che lu gabia, Che lui abbi.
Chiapar bruta piega, Aver cattivo esito un affare.
Chiapar flà, Prender fiato, respirare.
Ciera brusca, Aria di volto da cattivo.
Co digo, Come dico.
Coi slinzi e squinzi, Quinci e quindi.
Comandar a bacheta, Aver pien dominio.
Comarezzo, Unione di femmine ordinarie.
Comodo, qui si prende per Cacatore.
Comòdo? con l'*o* di mezzo grave, In qual modo?
Comprar lardo da gati, Voler ciò che può esser ritolto.
Conzai co le ceolete, Qui si prende per uno che abbia gran celtico nelle midolle, come anco d'uno che sia battuto da più disgrazie.
Conzar, Acconciar minestre, acconciar affari.
Conzo da frizer, anche questo ridotto a mal partito di salute e di roba.
Corando, Correndo.
Co se diè, Come si deve.
Cossa, Cosa.
Cossa, Coscia della gamba.
Co ve la conto, Come ve la racconto.
Crepar da desasio,
Crepar da sidlo, } Morir da inedia, da grande bisogno.
Critichi, Lingue malediche, mormoratori.
Cusinar de su,
Cusinar de trinca, } Cuocere perfettamente.

D

Dai soi, Dalli suoi.
Dar a tresso, Contrariare.
Dar brazzo, Dar ajuto.

Dar del beco a le stele, con l'*e* aperta nella parola beco, Mangiar cose prelibate.

Dar donde dol, Scoprir quel difetto, che alcuno non vorrebbe.

Dar el pesto, Bastonare.

Dar el so resto, Soddisfar pienamente.

Dar fen a l'osto, Dissimular accortamente.

Dar in le scartàe, Far alla peggio disperatamente.

Dar in sfogio, Precipitar un affare.

Dar la batarela, Batter palma a palma o far strepito non per applauso, ma per derisione.

Dar la brova, Ingannar alcuno in qualche negozio.

Dar la feta, Esser importuno nel discorso.

Dar la tara, Motteggiar alcuno.

Dar per de fora, Andar sulle furie.

Dar sul fià, Dar in credenza.

Dar volta ala barila, Impazzire.

Deboto, Or ora.

De cà muti, Che nulla dice.

De conserva, In compagnia.

Dei mia pur assae, Delle miglia in quantità.

De longo, Subito.

Dene i nostri spiantani, Dateci i nostri soldi.

Desconzar manestre, Contrariare, Disgustare.

De sopè, Di sua natura.

Despogià de passion, Indifferente.

Despogio e nuo, Spogliato e nudo.

Destacarse da l'osso, Prendersi libertà o di parlare o di operare più di quello conviene.

De sta tagia, Di tal sorta.

Dindieta frola, Gallina d'India tenera.

Dirghe di chi l'è fio, metafora de' nostri barcaroli per tacere certa parolaccia.

Dir la soa, Addossar difetti.

Diregio el fato mio? Dirò io le mie ragioni?

Drian a sto tragheto, Forma di parlare dei barcaroli in Ve-

nezia, quando nei loro tragitti (volgarmente detti traghetti) passano le persone da una parte all' altra del canale, dovendo per legge ognuno che parte dalla riva chiamar il compagno. Usano l' antica parola *Drian,* che vale a dire: chi mi vien dietro?

E

Enèa *famoso alla pietà,* scherzo sopra il nome dell' ospital della Pietà con la pietà di Enea allusivo all' essere stato bastardo, secondo Virgilio che lo chiama figlio d'Anchise e di Venere.

Esser a caso co le scriture, Sapere il fatto suo.

Esser al pelo, Non desister mai di battere qualche suo debitore.

Esser de so pè, Esser bello di sua natura.

Esser in caligo, Esser in cosa difficile da comprendersi.

Esser in oca, Aver pensieri malinconici.

Esser ladin de man, Facile a spendere ed anche a vendicarsi.

Esser peto pulio, Esser troppo delicato.

Esser pien el fuso, Esser informato abbastanza.

F

Far bacara, Far tripudio.

Far baraonda, Far sconvolgimento.

Far beccaria de carne umana, Uccidere.

Far brentana de lagrime, Pianger dirottamente.

Far carneval de Bertoldo, Dargli la burla.

Far caso, Far conto.

Far casteli in agiere, Tentar l' impossibile.

Far cazzàe, Voler far credere diversamente.

Far de capelo, Salutare.

Far de l' oca bianca, Presumersi più di tutti.

Far de so nona, Far la burla al compagno.

Far durelo, Durarla.

Far el beco all' oca, con l'*e* aperto, Perfezionare un interesse.

Far el belo in banca, Pretender saper più degli altri.

Far el calo, Esser instancabile o consumato in un affare.

Far el gogò,
Far el gonzo, } Far il semplice.

Far el mario de quela donna, Finger che il fatto non sia suo.

Far el nio, Andar in giro con la donna in un ballo veneziano, detto Furlana.

Far el retornelo, Tornar da capo in un affare.

Far el retrato a qualcun, Motteggiarlo.

Far fascine, Parola indecente.

Far i conti adosso, Indicare.

Far i conti senza l' osto, Prender sbaglio.

Far i conti sui dei, Conteggiar in aria.

Far la barca a qualcun, Fargli la burla.

Far la furlana in agiere, Morir sulla forca.

Far la parada con poco nolo, Parada è quel passaggio che fa da una ripa all' altra il barcarolo in Venezia al suo traghetto, o tragitto, conducendo i passeggieri con poco emolumento, qui vuol dire far fatica con poco utile.

Far la vardia a un sacco de pulesi, Impossibilità.

Far le carte, Voler preminenze.

Far le fighe, Derider alcuno con certo segno delle dita in pugno.

Far le manatole, Scherzar con le mani.

Far le rechie da marcante, Dar ascolto a quel che giova.

Far le scondarlole, Voler celar il vero.

Far mareséi, Sconvolger la barca, qui si prende per agitar uno.

Far momò, Minacciar alcuno.

Far monàe, Far cose assettate, deboli.
Far pala, Voler farsi credere più ricco del vero.
Far pandòlo d' uno, Prendersi gioco.
Far sbrizzoni, Sdrucciolare.
Far sie passi sora un quarelo, Tardo nel camminare.
Far spasso, Esitar la sua mercanzia.
Far tera da bocali, Morire.
Far tossi, dicono i barcaroli urtandosi barca con barca nei canali di Venezia. Urtare con impeto alcuno, vale per inavvertenza.
Far una basseta, Far una burla.
Far un buso in acqua, Operar senza profitto.
Far un caorio, Andar sott'acqua nuotando e venir disopra.
Far vegnir la mosca al naso, Far venir collera.
Far zoghi de testa, Trovar accordi, ripieghi.
Farla bela, Far cosa memorabile.
Farse dir el nome dele feste, Farsi strapazzar, farsi ingiuriare.
Farse sfregolar, Farsi pregare.
Fastu? Fai tu?
Fela girar a sto lai, Fatela girare a questa parte.
Femena de cale, Donnaccia plebea.
Fenir sta cossa, Terminar questa cosa.
Ficarla a l' amigo, Danneggiarlo con inganno.
Fie mie, d'apparente mansuetudine.
Figure pacalonie, Pessimamente fatte.
Fin in t' un pelo, con l'*e* stretta *pelo,* Esattamente.
Fio de l' oca bianca, Il distinto da tutti.
Fio de madona cate lavandera, Figlio di concubina.
Fio de sesto, Figlio di vaglia.
Fora de squara, Fuor di misura, di proposito, di ragione.
Fora de si, Fuor di sè.
Fortunal, Burrasca.
Fosseta, Luogo che porta nelle parti del Friuli, qui s'intende morire.

Foza stramanada, Maniera incivile.
Fraca, nome, Calca di gente.
Fracà, con l' *a* accentata, Compresso.
Fregar el piè sul sogèr, Prender l'ultimo congedo.
Fruar l' echela, Perder la voce.

G

Gata piata, Chi fa la dormigliosa, chi sa nasconder con arte la propria malizia.
Gaveria vogia, Averei voglia.
Gote ingrespae, Faccia rugosa.
Gran, Grande.
Gran, Grano.
Gratar le rechie, Adulare.

I

I l'ha sticada, Se l'hanno goduta.
Imbarbagiada, Intricata.
Imbautà da le niole el sol, Il sole nascosto fra le nuvole.
Imbusar qualcossa, Nascondere qualche cosa.
Impachiugà, Lordato.
Impatar, far pata, Uguagliar il compagno.
Impè, In vece.
Impetolà, Invischiato, vale per uno imbarazzato malamente in qualche affare.
Impiastrà, Lordato.
Imusio, con il penultimo *i* accentato, Pieno di muffa.
Imusonà, Scorucciato.
Imutia, Che non parla.
Incatramà da squero, Lordo da pece.
Incocalio, Stupido.

In do pie, Risolver prontamente.
In drio, Indietro.
In frota, In numero grande di persone.
Ingiotir la spuazza, Operar forzatamente.
Inmatio, Impazzito.
Inpio el gosso, Avèr mangiato, vale per uno ch' è pieno di guai.
In ponta de piron a descorer, Parlar assettato.
Inruzenia, Irrugginita.
In si, In sè.
In tel cuor, Nel cuore.
In tel da oto, Nelle natiche.
In tele viscere, Nelle viscere.
Intrada de procurator, Giornata di trionfo, quando un procurator di S. Marco fa il suo ingresso nella procuratia con pompa e grandezza, seguito da' nobili veneti e addobbo di merceria.
Intra nu, Fra noi.
In t' un supion, In un subito.
I tien, Quelli tengono.

L

La me bogie, Mi bòlle, cioè la bile, Non posso contenermi.
Lampo dela vesta, Lembo della veste.
Largo de man, Generoso.
Lassar per pope, Lasciarsi a dietro.
Lenguazza da tanagia, Lingua maledica.
Letere de scatola, Lettere grandi come scrivono li speziali sopra le loro scatole.
Levar man, Lasciar la cosa imperfetta.
Levar sto catàro de tèsta, Disimprimere uno di qualche sinistra opinione.
Lonzi assae, Lungi assai.
Lovi ravasi, Lupi rapaci.

M

Made, per negativo, No.
Magazen dei peti, con l'*e* stretto, Tafanario.
Magnar a do ganasse, Mangiar a bocca piena, si dice anco a chi dilapida il suo e quello d'altri.
Magnar a scotadeo, Mangiar in pugno, su le bragie.
Magnar a strangolon, Mangiar con ingordigia.
Mal partio, Pessimo stato.
Mal vento, Cattivo incontro.
Mamara, Inettissimo.
Mandar a far fassine, ...
Mandar a Legnago, Bastonare.
Mandar a monte le chiacole, Finir qualche discorso.
Mandar de là de Strà, ...
Mandar su le forche, Cacciar via uno in collera.
Mastego, verbo, Mastico.
Mastego, nome, Tutto ciò che si mangia.
Mato a fioroni, Fior di matto.
Menar la luna, Aver molti pensieri.
Menar l'argagno, Esercizio vile.
Menar le zate, Menar le mani.
Menar per il naso, Dominare.
Merigo dei volponi, Astutissimo capo dei furbi.
Messo a coo, Affare preparato.
Messo in anda, Inviarsi a camminare.
Meterghe de schena, Affaticarsi in un affare con tutto l'impegno.
Meter in barca, Giuntare, Fraudare.
Meter in tola, Esporre qualche fatto con ordine.
Meter le franze al discorso, Parlar ornato.
Meterse in dozena, Domesticarsi.
Meterse le man al peto, *peto* con l'*e* largo, Riflettere a sè stesso.

Metersi in scanzia, Pulirsi per far bella comparsa.
Mezo mio, Mezzo miglio.
Mezo mio, La metà mia.
Mezo mio, Mia mediazione.
Mignognole donesche, Carezze di donne.
Mostrar a deo, Derider alcuno.
Mozze da brusa, Barche vecchie in Venezia destinate ai fuochi d'allegrezza, si prendono anche per meretrici attempate.
Muso da do musi, Adulatore, Uomo finto, Ingannatore.
Muso de marcà, Brutto muso.
Muso seco, restar a muso seco, Rimaner senza niente.
Mustazzo ingalbanà, Rossigno, di color acceso.

N

No capisso un ete, Non capir una parola.
No i me cuca, Non m' imbarazzano.
No i porta la camisa neta, Non sono innocenti.
No i s' ha basà, Non si sono baciati.
Nol me garbiza, Non mi piace.
Noma in sto ponto, Solo in questo punto.
No saver dir tugo, Esser di niuna abilità.
No saver trar nè cope nè spade, Confondersi, esser del tutto all' oscuro in un affare.
No slargarse tanto dala riva, Non prendersi tanta libertà.
Niovo partio, Nuovo progetto.

O

Ochi lagremini, Occhi lagrimosi.
Onzer, verbo, Ugnere.
Onzer la man, Pagar bene, per avere il suo intento.
Ose meza sfesa, Voce mezza rauca.

P

Palada dei denti, Dentatura.

Palpar,
Palpuguar, } Maneggiar.

Papolar a uffo, Mangiar senza pagare.

Parlar in ponta de piron, Dir con affettazione.

Parole tonde, Parlar libero.

Paro nome nassùo, Sembro nato ch' è poco.

Passo molo, Passo languido, tardo.

Pelo in lengua. No aver pelo in lengua, Parlar senza soggezione.

Pensar un corno, Non pensar niente.

Per menùo, Cercar il pelo nell' uovo, voler sapere ogni minuzia.

Per mità, Per metà.

Pestar l' aqua nel mortèr, Perder l' opera.

Piè de peso trabucante, Piede che zoppica.

Piè lizier, Piede lesto.

Pive scordae, Non andar di concerto in un affare.

Pizzegar del Mago, Posseder un poco di magia.

Podestà de Sinigagia, quando uno comanda ad altri, e fa poi esso.

Pol sora la broca, Può sopra tutti.

Pontizar la panza, Uccidere.

Portar el vanto, Aver l' applauso sopra di ognuno.

Povera gnoca, Povera scempia.

Premi e stali, termini dei barcaroli veneziani, per dire alla dritta e alla sinistra.

Primo lai, Primo luogo.

Pulesi in la stopa, Affari intricatissimi.

Q

Questo xe un altro magnar de pasta, Questo è un altro affare.

R

Rampegarse su i spechi, Cerçar ragione dove non si può avere.
Ranzignar el naso, Aversi a male per qualche correzione.
Rason ghe fa pontelo, Ragione che lo sostiene.
Recamar drapi come va, Dir male d' alcuno, sfacciatamente.
Rechie a penelo, Ascoltar attentamente.
Remengo come el soldo, Girar continuamente.
Resar el dano, Compensarlo.
Responder de trionfo, Ripulsare prontamente l' ingiuria.
Restar un uso de quatro, Con le mani piene di mosche.
Revangar conti saldai, Tentar l' ingiusto.
Rider in beco, beco con l' *e* largo, Ridere in faccia o per lusingare o per movere a sdegno.
Riolando a tombolon, Rotolando a precipizio.
Rognir come quel' amigo, s' intende come Porco che mangia e grida.
Romper el cauaregio,
Romper el chitarin,
Romper el portande,
Romper el tinanelo, } Importunare alla lunga.
Romper el giazzo, Risolversi ad una impresa difficile.
Rozza de so pè, Cavallo o cavalla poco buona di sua natura.
Ruzar le rechie, detto del volgo allorchè uno sente bucinamento nelle orecchie quando qualche persona parla di lui in lontananza.

S

Sachetar le buele, Moto violento a cavallo.
Sachetarse, Dibattersi.
Saco senza fondi, Uno che mangia, e mai si vede sazio.
Saltar de là del fosso, Sorpassar ogni riguardo.
Saltar su i grili, Venir in testa qualche capriccio.
Saltar su le fumane, Accendersi nel volto.
Sbagiar ala luna, Gridar senza frutto.
Sbatochiarse, Dimenarsi come il battaglio delle campane.
Sbazzegar el cervelo, Andar via colla memoria.
Scantinar, sul descorso, Non seguitar a dir la verità.
Schena, Schiena.
Schienza de sentenza, Sentenza di conto.
Scurtar le azze, Farla breve.
Secar la mare, } Esser molesto.
Secar le roane, }
Segnar le cazze, Notar i difetti altrui.
Seguitar la fia del compagno, Seguir il di lui esempio.
Sfender la testa con chiacole, Romper il capo con discorsi inutili.
Sgambetar come va, Correr assai.
Sguatararse a mo anara, Attuffarsi nell'acqua come anitra.
Sguolàe de lira, Voli sublimi.
Siora, Signora.
Siora da mareà, Concubina.
Slargarse da la riva, Prendersi libertà più del dovere.
Slongar el filo al discorso, Allungarlo.
Son a casa, } con le scritture, Sono bene informato.
Son a segno, }
Sonar de pifaro col naso dormendo, Ronfare.
Sonarla in ti fianchi, Tentar d'ingannare dolcemente il compagno.

Sora la broca, Oltre la misura ordinaria. Nelli mastelli da vino vi è un globetto di ottone che stabilisce la misura.
Sorbir un vovo fresco, Farla facile.
Star incocalio, Star sospeso.
Star in leto in senton, Col capo alto.
Star in riga, Star del pari.
Star in stropa, Star in freno.
Star su i so costràl, Star nel suo grado.
Sticarla da sior, Farsi un buon trattamento.
Sti do in fazzada, Questi due in faccia.
Stomego lizier, Stomaco delicato.
Storzer el muso, Mostrar dispiacere.
Stralunar i ochi, Voltarli bruscamente.
Strangolar i cani con le lasagne, Vendicarsi a tempo.
Strucolar ceole in ti ochi, Infinocchiare.

T

Tacar beghe, l' *e* primo aperto, Attaccar contese.
Tacar el manego a ogni cesto, Trovar rimedio a tutto, Dare anche la tara ad ognuno.
Tagià ben el fileto, Parlar liberamente.
Tagiar i pani adosso, Investigar i fatti altrui.
Tamisar el descorso, Considerarlo bene.
Tamisar uno, Ricercarlo di qualche fatto diligentemente.
Tananai de Ghetto, Strepito di sinagoga.
Tegnir la rason in quel servizio, Irragionevole.
Tegnir terzo, Secondar l' umor d' alcuno.
Temporal bruto, Cattivo tempo, burrascoso.
Tender al teglo, con l' ultimo *e* stretto, Assiduo ne' suoi affari.
Testa de palamaglo, Testa scema.
Tetar de Mazo,
Tetar in le roane, } Infastidirsi assai.
Tetar in tel daoto,

20

Tirar de longo, Non badar ad alcuno.
Tirar la barca in squero, Terminar un negozio.
Tirar la careta, Affaticarsi.
Tirar l'acqua al so molin, Far il suo proprio interesse.
Tor dazi d' impazzi, Assumer brighe fuor di proposito.
Toria per la ponta, Impuntarsi, impegnarsi assai.
Trar el manego drio la manera, Perder l'opera.
Traria da drio la gropa, Non curarsi.
Trar la piera e sconder el brazzo, Insidie occulte.
Trar le grazie in tel martin, Beneficare ingrati.
Trar un schiopo, } Morire.
Traghetar ala Fosseta, }
Trastu? Trai tu?
Tremar el chitarin, Aver paura.
Trenta pera, Diavolo.
Tribia de sei, Astutissimo.
Trombetar col naso dormindo, Ronfar dormendo.
Trovar la piavola, Trovar il rimedio.

U

Un terzo de giazzai, Un terzo senza quattrini.

V

Vago a torzio, Vado in giro.
Vago e vegno, Vado e vengo.
Vago in borezzo, Vado a spasso.
Vedarogio? Vedrò io?
Vegnir ale brute del saco, Venire a fiera contesa.
Vegnir al quia, Venire al punto.
Vegnir a mea, Venire al luogo destinato.
Vegnir a tagio, Cadere la cosa a proposito.

Vegnir soto la tagiola, Sotto la sferza.
Vei qua che i vien, Vedeteli qui che vengono.
Venir la pizza, Venire la voglia.
Vis de solo, Viso di stolido.
Visto in oca, Veduto in malinconia.
Vovèra de do rossi, Fantastico in grado superlativo.

Z

Zapar su i piè, Provocar a rissa.
Za un fregolin, Già pochi momenti.
Zirandonar el mondo, Girarlo.
Zo,
Zoso, } Giù.
Zo del bazari, Sulle furie.
Zogo, dal verbo giocare, Io gioco.
Zogo, nome, Giogo da bovi.
Zogo, pur nome, Gioco.
Zota, Zoppa.
Zoto, Zoppo.
Zovar,
Zovo, } dal verbo Giovare.
Zucca voda, Testa scema.

INDICE.